

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXVII (2021)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ISSN 0004-0355

MEZZOGIORNO E QUESTIONE MERIDIONALE
NELLE LEZIONI DI GIUSEPPE ISNARDI
AGLI ASSISTENTI SOCIALI DELL'ENSISS E
DELL'OPERA SILA

L'APPORTO DELL'ANIMI ALLE POLITICHE SOCIALI
NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

L'assistenza sociale in Italia tra gli anni Quaranta-Cinquanta

La conclusione del secondo conflitto mondiale mostrava un quadro desolante dell'Italia, in cui urgeva la ricostruzione del paese in macerie, la ricomposizione del suo assetto statale disarticolato nelle istituzioni e in parte nell'economia dall'esperienza fascista e dalla guerra, la soluzione dell'accentuata criticità della questione agraria e del Mezzogiorno.

La solidarietà verso gli italiani si manifestò con massicci aiuti assistenziali dall'estero, in prima fila il governo americano con l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), creata nel 1943. Per dare attuazione al programma dell'ente, il governo italiano istituì nel 1945 una speciale Delegazione, due anni dopo trasformata in Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (AAI) (1). A seguito degli Accordi di Roma del '46, che avevano incluso il nostro paese tra i beneficiari degli aiuti economici come danneggiato dal conflitto e passato sotto il controllo degli Alleati, il governo italiano dette vita, come organo esecutivo del programma di risanamento edilizio, al Comitato Amministrativo di Soccorso ai Senzatetto (CASAS), aggregato all'UNRRA e incaricato in aggiunta del servizio di assistenza familiare e di riscatto delle persone in stato di difficoltà o indigenza (2).

(1) Per il quadro generale di quella congiuntura storica rimando a V. CASTRONOVO, *La storia economica*, parte IV *Il periodo della ricostruzione*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 351-99.

(2) M. DELLAVALLE – E. LUMETTA, *Il progetto UNRRA-Casas: «assistere e*

Per dare esito ai suoi interventi di *recovery*, l'Amministrazione militare americana esigeva la collaborazione di assistenti sociali italiani, sollecitando a tal fine la predisposizione di un piano cooperativo calibrato sulla situazione della penisola. Esso venne elaborato nel settembre 1946 a Tremezzo (Como) in occasione del primo Convegno nazionale di assistenza sociale, al quale, oltre ad operatori americani, inglesi, francesi, svizzeri e canadesi (3), parteciparono, animati da comune «impegno politico, civile, culturale, accademico, religioso, filosofico e infine professionale» esperti italiani di diverso orientamento: cattolici, socialisti, comunisti, liberali, quasi tutti legati agli ambienti della Resistenza (4).

Alla fine di quell'anno, vennero pertanto fondate in Italia due scuole di formazione per assistenti sociali: il CEPAS (Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali) e l'ENSISS (Ente Nazionale Scuole Italiane per i Servizi Sociali). Il primo, di orientamento laico, fu creato dal filosofo Guido Calogero e da sua moglie Maria Comandini, con la duplice finalità di soccorso agli italiani alle prese con le difficoltà esistenziali post-belliche e di formazione culturale alla democrazia. Alla direzione del Centro, istituito nel 1946, fu designata nel 1949 Angela Zucconi (5), il cui modello di apostolato sociale di impronta laica era maturato aderendo dal 1946 al 1948 al Movimento di Collaborazione Civica (MCC) – nato nel 1945 dall'impegno di Giuliana Benzoni come promozione della democrazia, in tal modo contribuendo anche a una nuova identità meridionalista collaborando con l'ANIMI (6) – nonché dal con-

riabilitare attraverso l'edilizia», in Immaginare il futuro. Servizio sociale di comunità e community development in Italia (1946-2017), a cura di M. DELLAVALLE – E. VEZZOSI, Viella, Roma 2018, pp. 157-77 (ringrazio l'amico Walter Crivellini dell'Università di Torino per avermi segnalato questo saggio).

(3) R. BERNOCCHI NISI, *L'origine delle scuole per assistenti sociali nel secondo dopoguerra*, in BERNOCCHI et alii, *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia*, Fondazione Zancan, Padova 1984, pp. 17-52; *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, a cura di M. STEFANI, Viella, Roma 2011.

(4) R. CUTINI, *L'assistente sociale nelle ipotesi presentate a Tremezzo*, in *Le origini del servizio sociale italiano*, cit., pp. 85-91.

(5) Sulla Zucconi, v. l'autobiografia A. ZUCCONI, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, nuova ed., Castelveccchi, Roma 2015; L. ROMANO, *Angela Zucconi e il Centro di Educazione professionale per Assistenti sociali*, <http://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/222989/403913/Romano9620>.

(6) Al Movimento dettero adesione, tra gli altri, Ada Gobetti, Maria Comandini, Guido Gonella, Franco Rodano, Lidia Storoni, Rocco Scotellaro, Salvatore Cafiero, Giuseppe De Rita (M. CRISERA, *L'impegno sociale per promuov-*

fronto col pensiero teologico di don Giuseppe De Luca, sua guida spirituale, iniziatore in Italia degli studi di storia socio-religiosa e fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura. Il tratto caratteristico dell'operato della Zucconi fu la concezione dell'assistenza sociale come propedeutica «a una democrazia dal basso e apartitica» condivisa con Aldo Capitini e Adriano Olivetti, nella cui "utopia" del lavoro di comunità credé fermamente, legandosi di stima e amicizia all'imprenditore di Ivrea (7).

L'ENSISS, viceversa, istituito anch'esso nel 1946, era di orientamento cattolico-sociale ma non confessionale. Tra gli ispiratori il cardinale Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, e suo fratello, l'onorevole democristiano Lodovico Montini, che dell'Ente ricoprì la presidenza, nonché monsignor Giovanni de Menasce, molto legato a Jacques Maritain e al "cenacolo" di Meudon frequentati durante gli studi universitari parigini (8), e sua sorella

vere la democrazia, in *Le origini del servizio sociale italiano*, cit., pp. 145-48). Sul suo attivismo democratico, v. l'autobiografico di G. BENZONI, *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e Repubblica*, il Mulino, Bologna 1985.

(7) ROMANO, *Angela Zucconi*, cit.; S. MISIANI, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 503.

(8) Jean Cattai de Menasce nacque al Cairo nel 1904 da una famiglia ricchissima e importante, appartenente alla comunità ebraica egiziana. A Parigi si laureò in Giurisprudenza e in Scienze politiche e sociali. Dopo una giovanile simpatia per il comunismo e la conversione al cattolicesimo nel 1925, fu ordinato sacerdote nel 1932 compiendo gli studi teologici all'Università Gregoriana di Roma. Nel 1939 emigrò negli Stati Uniti per evitare le conseguenze delle leggi razziali, rimanendovi fino al 1945, allorché fece ritorno a Roma come segretario particolare di Jacques Maritain (con cui si era ritrovato durante il loro esilio americano), nominato quell'anno da De Gaulle ambasciatore straordinario di Francia presso la Santa Sede. Animatore e guida spirituale del Movimento dei laureati cattolici, nonché ispiratore e collaboratore della casa editrice Studium, de Menasce dedicò l'impegno pastorale all'attività sociale fondando le scuole per assistenti sociali SISS, poi ENSISS. Ha scritto Pietro Scoppola, nella prefazione al volume appresso citato della Fiorentino Busnelli, che «la formazione, la cultura e lo stile di Jean de Menasce non sono inquadrabili in nessun modo nelle categorie e nei riferimenti ambientali che emergono dalle biografie degli esponenti tipici del cattolicesimo italiano del dopoguerra: Azione Cattolica, Fuci, Movimento laureati, Università cattolica del Sacro Cuore. La sua personalità non è inquadrabile nemmeno nel contesto religioso e sociale che ha caratterizzato figure di sacerdoti italiani come quelle di don Primo Mazzolari o di don Lorenzo Milani. [...] Il suo tomismo, come quello di Maritain, è aperto alla storia e segnato d'altra parte dall'influenza della cultura e della mentalità pragmatica americana. [...] La sua concezione della democrazia, proprio per l'influenza della mentalità americana, è caratterizzata dall'idea di una forte ini-

Josette sposata col giornalista Manlio Lupinacci (9). L'Ente, preceduto dalla SISS (Scuola Italiana di Servizio Sociale), dove, tra gli altri, avevano insegnato Fanfani e Dossetti, trovava nella condirezione di de Menasce (noto per essere un ecclesiastico molto anti-conformista) e della francese Odile Vallin l'apporto teorico dell'uno e pratico dell'altra (10), associando nella docenza studiosi come Gino Giugni, Pietro Scoppola, Tullio Tentori, Claudio Napoleoni (11).

Pur con programmi di studio impostati, almeno nelle intenzioni anche se non sempre nella pratica, sulla relazione tra discipline diverse, sia il CEPAS che l'ENSISS nei loro corsi biennali con esami orali finali seguiti da un tirocinio mirato al collocamento al lavoro dei promossi, insistevano sulle discipline giuridiche e ben poco su quelle storico-sociali, che vi furono inserite nei primi anni Cinquanta con riguardo alla storia economica, nonostante Maria Comandini già al convegno di Tremezzo avesse sostenuto nella sua relazione, cogliendone lo stretto nesso con la crescita democratica e civile del paese, la *Necessità di una cultura storico-umanistica per la formazione dell'assistente sociale in Italia: problemi di democrazia e di collaborazione civica*, sottolineando che «l'assistenza sociale, intesa adeguatamente, è una diversa forma di esercizio e di creazione della democrazia, cioè dell'attitudine degli uomini a risolvere da sé i propri problemi e a conquistare, in un'armonia collettiva, più larghe libertà di vita e migliori opportunità d'azione» (12).

Nella difficilissima situazione italiana post-bellica, CEPAS ed ENSISS misero in atto «un'organizzazione ben strutturata e articolata», che si avvale di un insieme di competenze diverse di uomini

ziativa che sale dalla base della società, da un solido principio di responsabilità individuale e si distingue da quella concezione della democrazia che emerge dal magistero di Pio XII ed è largamente diffusa nel cattolicesimo italiano, strumentale alla ricostruzione di un predefinito ordine cristiano della società. [...] La sua concezione del servizio sociale risente delle idee cui si è accennato, esaltando appunto i motivi di iniziativa e di responsabilità personale sia da parte di chi presta il servizio sociale che di chi lo riceve, sulla base di una sostanziale fiducia nella positività dell'uomo». De Menasce morì a Roma nel 1987 (E. FIORENTINO BUSNELLI, *Giovanni de Menasce. La nascita del servizio sociale in Italia*, Studium, Roma 2000, pp. 7-14; Ivi, P. SCOPPOLA, *Prefazione*, pp. 19-33).

(9) FIORENTINO BUSNELLI, *Josette Cattai de Menasce Lupinacci*, in *Povertà, miseria e servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, a cura di P. ROSSI, Viella, Roma 2018, pp. 141-54.

(10) BERNOCCHI NISI, *L'origine delle scuole per assistenti sociali*, cit., pp. 47-48.

(11) FIORENTINO BUSNELLI, *Giovanni de Menasce*, cit. p. 69.

(12) La relazione della Comandini è stata ripubblicata in *Le origini del servizio sociale italiano*, cit., pp. 295-303 (citazione da p. 296).

e donne operanti in un «contesto fortemente motivato da fiducia nel futuro e nella persona. Una sorta di fede basata sulla rigenerazione morale e sul riscatto» (13). Principali strumenti operativi furono i centri sociali, impegnati

nel lavoro con la gente, nel *community development*, nel cercare soluzioni ai bisogni della popolazione con la sua stessa implicazione e partecipazione. [...] Un approccio integrato e globale di alfabetizzazione linguistico-culturale e professionale, nella prospettiva di migliorare le condizioni di lavoro, di abitazione, di alfabetizzazione e di vita, di educazione permanente e ricorrente. Una «pedagogia degli oppressi» *ante litteram* che, valorizzando lo specifico di ciascuno, mirava a dare dignità alla persona, partendo dal quotidiano (spesso reinterpreandolo) per modificarlo e migliorarlo criticamente. Democratizzare l'educazione e la cultura, offrendo a docenti e allievi le migliori possibilità di valutazione critica, tanto dell'insegnamento quanto dell'apprendimento. Un processo in cui l'educatore si rieduca nell'educare e l'educando, nell'educarsi, educa chi lo educa. L'educatore, cioè, si definisce tale quando lavora *con* l'educando e non tanto *per* l'educando (14).

Il servizio sociale conobbe in Italia la sua stagione più fervida, come evidenziato, negli anni Quaranta-Cinquanta, ma aveva già esordito dopo il conflitto del 1914-'18 «in rapporto alle politiche di riduzione delle diseguaglianze regionali» e, con riguardo al Mezzogiorno, «come strumento di una cultura della cittadinanza», ossia di «educazione civile e di nazionalizzazione dei contadini» (15). Una pedagogia sociale mirata a integrare il mondo rurale nel contesto nazionale e perseguita con la lotta all'analfabetismo, che vide in primo piano l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) che la espletò all'insegna della pedagogia attiva di John Dewey e Giuseppe Lombardo Radice, soprattutto dal 1921 al '28, anno dal quale il governo fascista avocò interamente a sé il compito di provvedere all'istruzione primaria con l'intento di fascistizzare gli italiani.

(13) F. LAZZARI, *Da comunità da costruire a comunità da ricomporre*, in *Immaginare il futuro*, cit., p. 187.

(14) *Ivi*, pp. 187-88. In merito, si veda anche M. CORTIGIANI, *Lo sviluppo e l'esperienza del community work nelle nuove periferie urbane dell'Italia post-bellica*, in *Immaginare il futuro*, cit., pp. 105-32. Con riguardo a questo aspetto operativo, occorre ricordare l'impegno di Adriano Olivetti messo in luce da S. SANTAMAITA, *Educazione, comunità, sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Fondazione Olivetti, Roma 1987.

(15) MISIANI, *Gli assistenti sociali e il Mezzogiorno rurale: l'incontro con il meridionalismo*, in *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, a cura di E. APPETECCHIA, Viella, Roma 2015, p. 107.

L'«approccio comunitario» del meridionalismo liberale, che nell'ANIMI e in Zanotti Bianco «confinava con la professione dell'assistente sociale» emersa nel dibattito «sul piano Beveridge creato dal laborismo inglese» (16), si rivelò funzionale al progetto di aiuti alla ricostruzione dell'Italia e di assistenza socio-culturale patrocinato dal governo americano, che attribuiva agli assistenti sociali un ruolo strategico di «promozione della democrazia» repubblicana poggiante su un ordinamento costituzionale in grado di coinvolgere in particolare il mondo rurale nel *decision making* politico (17).

Nelle politiche sociali, va sottolineato il ruolo di Zanotti Bianco e di Gaetano Salvemini, conosciutisi a Firenze nel 1908, confortato sia da personale vocazione ideale, sia dal concorde impegno nell'ANIMI. Riconoscendosi nel mazzinianesimo, ebbero sempre chiara la necessità che l'Italia sviluppasse il senso di comunità, solidarietà e unità nell'ambito di una cultura democratica, di emancipazione civile e sviluppo economico in dimensione europea: altrettanti presupposti per la rinascita del Mezzogiorno, auspicato come ponte tra Mediterraneo ed Europa (18). L'assistenza sociale è stata, del resto, sempre alla base del programma dell'ANIMI con le attività a favore dell'istruzione primaria, dell'accoglienza dei profughi della Grande guerra, della creazione di colonie sanitarie come quella di Santo Stefano d'Aspromonte in collaborazione con l'Union Internationale de Secours aux Enfants di Ginevra e il Save Children Fund di Londra, del sostegno all'antifascismo degli oppositori incarcerati e dei fuorusciti. Zanotti Bianco, segnatamente, fu attento anche alle problematiche delle fasce più deboli, dando vita nel 1962 all'Istituto per gli Studi di Servizio Sociale, e ai temi dell'integrazione nazionale e internazionale (19).

La politica di sviluppo – nel '49-'50 entrata nel vivo con gli aiuti del piano Marshall operativo dal 1948 e gli interventi legislativi a favore del Mezzogiorno con la legge Sila del maggio 1950 – evidenziò le critiche del Partito comunista, che riteneva gli aiuti americani lo strumento per imporre un modello capitalistico legitti-

(16) *Ivi*, pp. 108-09.

(17) CUTINI, *Promuovere la democrazia. Storia degli assistenti sociali nell'Italia del secondo dopoguerra (1944-1960)*, Viella, Roma 2018.

(18) M. GRASSO, *Costruire la democrazia. Umberto Zanotti Bianco tra meridionalismo ed europeismo*, Donzelli, Roma 2015, pp. 3-37. Sui rapporti con Salvemini e il sostegno all'antifascismo, v. A. GUSSONI, *Gaetano Salvemini a Londra. Un antifascista in esilio (1925-1934)*, Donzelli, Roma 2020, in particolare pp. 3, 80, 133.

(19) GRASSO, *Costruire la democrazia*, cit., pp. 43, 130.

mato dalle scienze sociali, per tal motivo da molti suoi esponenti guardate a lungo con sospetto. Tra i meridionalisti, d'altro canto, si manifestava la contrapposizione tra i favorevoli a una politica di sviluppo condotta dall'alto, ossia governativa e centralizzata, benché aderente a «una visione elitaria della politica» e poco fiduciosa «dell'esercizio democratico come mezzo per dare efficacia agli investimenti sul territorio» (20), e i sostenitori dello sviluppo alimentato dal basso con l'ausilio delle scienze sociali, ma senza escludere il ruolo di indirizzo dello Stato.

Su questa posizione si allineavano i meridionalisti simpatetici con la democrazia comunitaria di Adriano Olivetti, che la concepiva tuttavia nel contesto di un ordinamento federalista dell'Europa e dell'Italia, nel quale si riconoscevano soprattutto gli aderenti al CEPAS. Ma i presupposti del movimento olivettiano erano condivisi anche da cattolici democratici ed esponenti della sinistra cristiana, tra cui Felice Balbo e Giorgio Ceriani Sebregondi. Come osserva Misiani, «se la laicità era un punto fondamentale dello spirito comunitario, l'elemento religioso era presente in forma di spiritualità nei profili di diversi dei protagonisti laici» (21). Lo si può dire, tra i tanti, per diversi esponenti dell'ANIMI: il liberale Zanotti Bianco, il socialista Salvemini, il radicale-azionista Ernesto Rossi (22), il cattolico Isnardi, di cui è noto l'impegno a favore dei poveri con la Società San Vincenzo de' Paoli (23), tutti animati dalla volontà di contribuire, come singoli e come sodali dell'Associazione, alla trasformazione culturale, economica e morale del Mezzogiorno.

L'attuazione del programma di ricostruzione post-bellica del Sud si basò sulle leggi di riforma agraria e, dall'agosto 1950, sugli obiettivi assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno. Non meno importante fu l'apporto dell'UNRRA-Casas per la bonifica del Sassi materani, concretizzatasi con l'edificazione del villaggio "La Martella". L'ANIMI fu coinvolta nelle iniziative per l'alfabetizzazione del Mezzogiorno e la formazione degli assistenti sociali. La collateralità dell'ANIMI in tal senso è testimoniata sia dal caso Isnardi di cui al presente saggio, sia dall'incarico conferitole di gestire le risorse

(20) MISIANI, *Gli assistenti sociali e il Mezzogiorno rurale*, cit., p. 111.

(21) *Ivi*, p. 112.

(22) A. GALANTE GARRONE, *Zanotti Bianco e Salvemini. Carteggio*, Guida, Napoli 1983.

(23) MISIANI, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di San Vincenzo de'Paoli*, III, *Dalla Grande Guerra al Concilio Vaticano II (1915-1965)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 266-70.

dell'AIS (Associazione per l'iniziativa sociale), allorché nel 1957 questo organismo fu fondato dai sostenitori di Danilo Dolci e appoggiato da Zanotti Bianco, che nel 1956 aveva guidato con Manlio Rossi-Doria e il contributo di Angela Zucconi e Rocco Mazarone un'inchiesta sulla Sicilia, cui era seguita nel 1958-'59 la direzione per conto dell'ANIMI dell'attività di ricerca per il Progetto Abruzzo finanziato dalla Cassa (24). Il ruolo degli assistenti sociali nella politica di sviluppo del Mezzogiorno non fu nei fatti valorizzato appieno, per il prevalere della logica di contenimento della spesa pubblica e del modello clientelare imperniato sul primato dei partiti anziché sulle istanze della società civile. È d'altra parte da evidenziare che all'idea comunitaria aderì convintamente solo una minoranza tra gli operatori.

Tra i dirigenti cattolici dell'Associazione per il Mezzogiorno coinvolti nella formazione degli assistenti sociali va ricordato Giuseppe Isnardi, di cui si conserva nell'archivio dell'ANIMI il piano di svolgimento di dieci lezioni su *Il Mezzogiorno e la questione meridionale* tenute nel 1956 a Roma ai corsisti dell'ENSISS destinati a svolgere il proprio lavoro nel meridione, come esplicita l'augurio a loro rivolto a conclusione del ciclo. Lezioni destinate pressoché contemporaneamente anche agli assistenti sociali che avrebbero dovuto lavorare con l'Opera Valorizzazione Sila. Questo saggio recupera, pertanto, una testimonianza che illumina l'apporto della componente cattolico-democratica dell'ANIMI, rimasta in ombra nell'ampio quadro del servizio sociale di comunità nel Mezzogiorno disegnato da Misiani, allo stesso modo della figura di de Menasce che non compare tra quelle della classe dirigente cattolica degli anni Venti-Trenta studiata da Renato Moro (25) e di cui esiste solo una flebile traccia riguardo a un monsignore non identificato, ma certamente a lui riferita, in una minuta di Isnardi del 1955-'56, probabilmente correlata alle lezioni ai corsisti dell'ENSISS (26).

(24) MISIANI, *Manlio Rossi-Doria*, cit., p. 513; ID., *Gli assistenti sociali e il Mezzogiorno rurale*, cit., pp. 124-27. Nei primi anni Sessanta, il Centro di Portici di Rossi-Doria collaborò col CEPAS e l'ANIMI a programmi di assistenza alle zone rurali per affrontare in modo adeguato i nuovi economici introdotti dall'istituzione nel 1957 del Mercato Comune Europeo (*Ivi*, p. 581).

(25) R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1979.

(26) ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA – ARCHIVIO GIUSEPPE ISNARDI (di seguito ANIMI/AGI), *Manoscritti e Appunti*, Ef059.

Queste lezioni non solo testimoniano del costante impegno di Isnardi nel sociale ispirandosi ai valori cristiani di rispetto dell'uomo e di solidarietà anziché al generico assistenzialismo paternalistico, ma rivelano anche la tangenzialità del suo pensiero alle coordinate del movimento comunitario olivettiano, già messa in risalto da chi scrive a proposito della collaborazione nel 1951 agli studi preparatori del progetto di risanamento dei Sassi con una relazione sulla fisionomia geo-antropica del territorio materano, che vide protagonista proprio l'imprenditore eporediese (27).

Le lezioni

Nella prima lezione, incentrata sul *Concetto di meridionalità. Limiti e aspetti della meridionalità geografica italiana*, decisamente la più originale, Isnardi proponeva di abbandonare il pregiudizio di una meridionalità come categoria ascrivibile solo al Sud italiano. Avendo dedicato degli studi ai viaggiatori stranieri in Calabria, gli era chiaro che la meridionalità come attributo negativo del Mezzogiorno era un luogo comune della cultura europea occidentale maturato a metà Settecento e ribadito con insistenza nel secolo seguente. Inglese, francesi e tedeschi assunsero dapprima l'Italia intera come «pietra di paragone [con cui valutare] la superiorità e modernità delle loro rispettive nazioni», favorendo negli italiani durante il Risorgimento l'elaborazione di una rappresentazione negativa del paese. Poi assegnarono il pregiudizio all'area meridionale che continuava a mostrare una sconcertante, generale arretratezza, ancora più sorprendente se confrontata, sia dagli stranieri sia dagli italiani medesimi e dai ceti colti meridionali suggestionati dall'idealtipo delle nazioni settentrionali progredite, col suo glorioso passato magno-greco e romano, le cui scarse memorie per lo più roviniste lasciavano increduli e costernati (28).

La meridionalità non era rapportabile – puntualizzava Isnardi – a singole unità regionali, tant'è che

per l'Europa si potrebbe pensare ad una identificazione tra meridionalità e mediterraneità, ma la cosa non sarebbe senza inconvenienti, anche dal

(27) S. NAPOLITANO, *Giuseppe Isnardi, l'ANIMI e Adriano Olivetti. La collaborazione alla pianificazione territoriale di Matera promossa dall'UNRRA-Casas nei primi anni Cinquanta*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXXIII(2017), pp. 259-78.

(28) N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, tr. it., L'Anora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 27-28.

punto di vista puramente geografico, se si pensi, ad esempio, all'ampia apertura della Valle Padana, che per comune consenso non è da ritenersi paese meridionale verso il Mediterraneo adriatico. Tanto meno sarebbe possibile assumere come limite di meridionalità un determinato parallelo, identificare, cioè, latitudinarietà e meridionalità. [...] In realtà la meridionalità, considerata anche da un punto di vista geografico, cioè la territorialità abitata e produttiva, non è un fatto soltanto naturale, a determinare ed a spiegare il quale si possa ricorrere a caratteri fisici come la latitudine e con essa il clima che le è strettamente collegato, ma è un fatto ed un aspetto di vita derivante soprattutto dalla storia, su basi di natura sì, come sempre avviene nel processo storico, ma per il quale è da tenere presente soprattutto l'intervento di cause e di effetti umani (29).

Geograficamente, il concetto di meridionalità poteva essere determinato solo con criteri storici, ricorrendo «allo studio dei caratteri economici, sociali, politici, in largo senso civili» del territorio considerato, «il solo che poteva veramente condurre a risultati persuasivi e soddisfacenti», avvalendosi dell'«etnografia» in tutti i suoi aspetti (30).

In queste considerazioni di metodo possiamo cogliere la distinzione operata da Isnardi tra la geografia come studio della conformazione fisica di un territorio, ossia del suo aspetto «non umano», espressione, per lui cristiano e cattolico, della potenza di Dio creatore, incontestabile e ingiudicabile, dalla geografia in senso antropico, come esito dell'«umano», della correlazione tra territorio e storia (distinzione chiarificatrice del titolo apparentemente pleonastico dato alle lezioni, nel quale il primo termine, Mezzogiorno, si riferiva al contesto geografico, il secondo, questione meridionale, alla sua problematicità storico-politico-economica). Tale posizione evitava la lettura della realtà meridionale come insolubile assoggettamento dell'umano al non umano, secondo il pessimismo di Giustino Fortunato, che insisteva sul peso fortemente condizionante della natura sullo sviluppo del Mezzogiorno, e oltrepassava la cogenza del contesto oggettivo col richiamo al ruolo della società protagonista e artefice del proprio sviluppo, in imprescindibile confronto con la specificità fisica del territorio (31). Assunti teorici che fondavano l'interesse di Isnardi per la geografia come strumento

(29) ANIMI/AGI, *Manoscritti e appunti*, cit., f. 1.

(30) *Ivi*, f. 2.

(31) Per l'articolato svolgimento di questa tematica, mi permetto di rimandare al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 153-59 e 327-28.

imprescindibile alla comprensione della storia e sulla quale lamentava l'ingiustificabile miopia degli storici tale da compromettere la possibilità di cogliere le potenzialità positive della naturale conformazione di un territorio (32).

Era la rivendicazione della libertà e dell'autonomia dell'uomo quale arbitro del proprio destino di fronte all'ambiente. Un'idea di geografia mutuata dal possibilismo di Paul Vidal de la Blache e della sua scuola, influenzati a loro volta dallo spiritualismo di Boutroux e Poincaré postulante una concezione dell'uomo dotato di volontà, intenzionalità e coscienza, perciò in grado di essere parte agente sia nel mondo del pensiero che nel mondo della materia. L'epistemologia vidaliana si fondava sulle coppie concettuali *civilisation-milieu* e *paesaggio-regione*, dalla cui combinazione scaturivano i cosiddetti *generi di vita*, per le cui analisi e comprensione era necessario connettere e interpretare i dati di fatto. La geografia così non era più una disciplina esclusivamente attenta alla morfologia del territorio, bensì studio degli effetti interattivi tra ambiente fisico, cultura, politica, economia, tecnologia di saperi e pratiche comunitarie, altrettanti «sedimenti storici» (33) intellegibili allo studioso col lavoro sul campo e l'applicazione del principio di interazione.

Il “fattore uomo” assumeva pertanto, nella concezione vidaliana, una centralità essenziale, permettendo di concepire il *milieu* come «teatro delle diverse forze della natura, che, agendo quasi parallelamente, gli danno una compiuta e precisa configurazione», permettendo di intendere la *civilisation* non «nel senso di astratta civiltà, ma nell'accezione concreta legata alla capacità di operare nella società» (34). Ciò che Vidal e i suoi seguaci, nonché in seguito la scuola delle “Annales”, hanno contestato, o collocato molto in secondo piano, era la pre-determinabilità del rapporto uomo/natura, sostituito dal vario conformarsi di uomini e territorio in base e in rapporto alle possibilità consentite dai protagonisti del discorso geografico, nel quale nessuno di essi era investito *a priori* di un ruolo predominante ed esclusivo.

Da cultore non accademico ma professionale della geografia, a Isnardi non dovevano essere sconosciuti gli scritti di Vidal de la

(32) *Ivi*, pp. 149-59.

(33) C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 55-59.

(34) F. LANDO, *La geografia possibilista. Paul Vidal de la Blache e la scuola francese*, in «Bollettino della Società geografica italiana», serie XIII, X (2017), pp. 209-45 (citazioni tratte dalla p. 225).

Blache, principalmente *Les conditions géographiques des faits sociaux* edito negli «Annales de Géographie» del 1902 e i *Principes de géographie humaine* pubblicato postumo nel 1922. Lavori nei quali si teorizzava lo studio della *regione* come «il compito principe del geografo, in quanto rappresenta l'ambito territoriale su cui, superando i problemi connessi alle generalizzazioni insite negli studi di geografia generale, è possibile analizzare i rapporti *milieu-civilisation* e vedere come questi abbiano dato origine ai generi di vita» (35).

Ed è sul *Mezzogiorno d'Italia come entità regionale* che Isnardi impostava la seconda lezione, evidenziando la portata epistemologica del concetto, sia «negli studi geografici, [sia], per lo stretto legame che corre tra geografia e storia, in quelli storici». Per chi – egli sosteneva – ha una modesta conoscenza della materia, la regione indica una parte di territorio nazionale definita da omogeneità paesaggistica, linguistica, di tradizioni popolari o da aree che un tempo individuavano circoscrizioni amministrative. D'altro canto, chiariva, per regione potrebbero concepirsi, nei termini della geografia fisica, parti di superficie terrestre più o meno estese (Europa, Africa, Asia, Americhe o isole di una certa ampiezza, Sicilia, Sardegna, ad esempio). Non era sempre facile, tuttavia, «stabilire confini naturali; i fiumi, ad esempio, raramente sono determinanti in questo senso, per la facilità con la quale possono essere varcati; le stesse catene di montagne non sempre danno luogo a vera e propria separazione di regione». Né andava esclusa, a suo parere, il fatto che una regione fisica potesse connotarsi per «la presenza di particolari fatti e fenomeni fisici quasi sempre dagli importanti riflessi economici» grazie alle risorse di cui dispone il territorio.

Una regione, in ultima analisi, – spiegava – non è tale se non in un senso prevalentemente umano (e, perciò, storico), in cui i fondamenti naturali hanno bensì la loro parte, ma non determinano in modo assoluto i limiti di essa, né costituiscono motivi di predominante individualità. Le stesse isole, regioni in certo modo per eccellenza, tendono ad uscire dai propri limiti, affermandosi su territori vicini (la Sicilia verso il continente italiano da una parte, verso l'Africa dall'altra), mentre regioni come ad es. la Lombardia e la Liguria invadono linguisticamente ed economicamente il Piemonte a O.[vest], oltre il Ticino, e a N.[ord] oltre l'Appennino: si pensi allo stesso nome significativo di *Novi Ligure*, che dice un residuo storico e insieme una affermazione moderna. Vi sono regioni in cui questo lato e questo aspetto umano sembra essersi affermato addirittura ad onta dei fatti naturali e che si sono costituite solo in seguito a fatti di natura politico-eco-

(35) *Ivi*, p. 230.

nomica, talora unendo insieme territori naturalmente appartenenti a regioni differenti; così è avvenuto della Basilicata, paese in parte appenninico, in parte pugliese, murgiano, in altra parte, verso lo Jonio, di origine geologica tutta particolare e più recente, tenuto insieme da ragioni politico-amministrativo-strategiche consolidate poi nella necessità di un ultimo regime politico nazionale dopo il 1860. Molte regioni, di solito non ampie, e propriamente sub regioni, sono tali per la presenza di un fatto produttivo prevalente che ne determina la fisionomia economica e sociale e talora anche quella del paesaggio (per es., nella più ampia Toscana, la Versilia dei marmi o la Lucchesia della piccola e media proprietà ad agricoltura ortofrutticola intensiva, o il Mugello o l'Amiata boscoso e minerario). Nel nostro paese ragioni puramente storico-economiche hanno prodotto quella divisione in regioni, per così dire, antonomastiche (Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Calabria, ecc.) delle quali parecchie conservano nel "plurale" dei loro nomi, oggi in disuso, ma che conviene talora al geografo di usare, il segno di una loro ancora abbastanza recente unicità di consistenza (le Calabrie, le Puglie, gli Abruzzi, anche le tre Venezie, ecc.) (36).

Si inferiva da queste premesse l'insufficienza, nell'articolato quadro geo-storico italiano, del concetto di «regione naturale» adottato da Vidal de la Blache prima di sostituirlo con quello di «regione economica» (37), che contribuiva con più accuratezza a determinare il paesaggio «come la proiezione delle tecniche e delle pratiche organizzatrici del sistema sociale [la cosiddetta cultura materiale ed immateriale del gruppo, n.d.a.] sul *milieu* [l'insieme omogeneo di possibilità offerte, n.d.a.]: una protezione attiva che, in conformità con le intenzioni e la capacità del genere di vita, ha costruito quel preciso paesaggio che, a sua volta, definisce la regione, unica ed irripetibile, su cui vive quel gruppo sociale» (38). La geografia, in tal senso, non poteva che essere studio dei luoghi e degli uomini, ossia analisi geo-antropica, alla quale Isnardi dedicò con costanza le proprie energie con riguardo alla Calabria (39), distanziandosi così dal determinismo ambientale di Fortunato, con la rivendicazione della libertà e intenzionalità dell'uomo, unita ovviamente alla diretta responsabilità delle sue decisioni: quindi, una geografia fortemente permeata del connotato politico-econo-

(36) ANIMI/AGI, *Manoscritti e appunti*, cit., ff. 3-4.

(37) LANDO, *La geografia possibilista*, cit., p. 233, commentando i *Principes de géographie humaine* di Vidal de la Blache, (Colin, Paris 1922).

(38) *Ivi*, p. 234.

(39) Una scelta antologica dei suoi scritti declinati in questa chiave è in G. ISNARDI, *Calabria geo-antropica. Scritti 1921-1938*, a cura di S. Napolitano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

mico. Infatti, l'«esplorazione della dimensione regionale» e il principio del conoscere in dettaglio per intervenire con politiche adeguate furono alla base sia del Piano territoriale dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) presieduto da Adriano Olivetti, operativo dal '52 al '58, sia del Progetto pilota per l'Abruzzo del '58-'62 (40). La storia acquistava una rilevanza speciale nella conoscenza dei contesti sociali, l'umano che si confrontava con intelligenza col non umano geografico, con le forze della natura, con l'inconoscibilità del divino, che imponeva il rispetto dell'ontologia terrestre tanto nel senso di non denigrarla imputandole improprie responsabilità, quanto nel senso di saper “gestire” il patrimonio naturale, di salvaguardarlo quale complesso di risorse essenziali alla vita umana, animale e vegetale, componenti ambientali con cui l'uomo, responsabilizzato nell'agire sociale, doveva negoziare costantemente per non stravolgerne la straordinaria unicità e il delicato equilibrio.

Il paradigma “regionale” basato sulla correlazione tra geografia e storia, nel senso di storia del territorio integrante geografia umana ed economica, che in Italia ha avuto un anticipatore e sostenitore in Lucio Gambi, secondo cui la ricerca geografica doveva individuare le «strutture invisibili», «il telaio, o meglio, le forze di fondo della storia sociale [...], i complessi costitutivi di una società» (41), è stato adottato come modello storiografico negli anni Settanta del secolo scorso dai curatori einaudiani delle storie delle regioni italiane, dei quali il volume sulla Calabria è stato ritenuto «tra i più stimolanti e riusciti dell'intera serie», preparando il terreno alla futura esperienza dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali, fondato nel 1987) e della rivista “Meridiana” ad esso facente capo (42). L'apporto di Isnardi alla geografia storica della Calabria e alla rivendicazione della sua complessa articolazione, condivisa metodologicamente con Gambi, come attestano alcune tracce epistolari tra i due (43), meriterebbe, pertanto, un adeguato riconoscimento scientifico, affrancando i suoi contributi in questo campo

(40) C. RENZONI, *Esplorare la dimensione regionale. Figure e contesti tra gli studi per il Piano territoriale (1952-1958) e il Progetto pilota per l'Abruzzo (1958-1962)*, in *Immaginare il futuro*, cit., pp. 67-83.

(41) L. GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, p. 168; ID., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, a cura di R. ROMANO – C. VIVANTI, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-60.

(42) C. FELICE, *Mezzogiorno tra identità e storia. Catastrofi, retoriche, luoghi comuni*, Donzelli, Roma 2017, pp. 144, 146.

(43) ANIMI/AGI, *Corrispondenza*, Aa097 e in *Corrispondenza. Minute*, Ae297, riferita al periodo 1962-'65.

dalle categorizzazioni riduttive di mero descrittivismo naturalistico-paesaggistico, folklorismo consolatorio, periegetismo estetizzante. Orientamenti da cui era immune, come si evince dalla chiusa della seconda lezione:

Una regione-Mezzogiorno, che sarebbe pertanto difficile da determinare e circoscrivere per i soli caratteri fisici (non il rilievo che è in gran parte lo stesso appenninico e che presenta inoltre in sé assai grandi varietà, non il clima, per cui il Mezzogiorno non si differenzia granché da notevole parte dell'Italia centrale, specialmente appenninica, ecc.), è meno difficilmente determinabile in senso "umano" (antropologico, linguistico e del costume) e storico. [...] In conclusione, uno studio di un territorio qualsiasi che voglia essere bene fondato deve sempre considerarne l'aspetto che si può dire regionale, e questo soprattutto dal punto di vista umano-storico, di gran lunga prevalente e determinante di fronte a quello dei fatti fisici (44).

Nella terza, quarta e quinta lezione, che non presenta una cifra di particolare originalità, Isnardi tracciava un *excursus* della storia del Mezzogiorno dall'Età del ferro all'Italia repubblicana, mostrando che il passato della regione

è pensabile soltanto dall'Età (ultima del ferro) in cui le sue popolazioni (autoctone e considerate tali, emigrate dal Settentrione o dall'Oriente balcanico ed ellenico) cominciarono ad affermarsi in una gara socio-economica fra di loro, cioè all'incirca dal sec. VIII a.C. in poi, per giungere lentamente ad una unità "regionale", sempre in senso storico, attraverso i periodi che dai principali regimi dominanti possono chiamarsi magno-greco e italo-romano (nell'età classica), bizantino, normanno-svevo, angioino, aragonese (nel Medio Evo), spagnuolo, borbonico, nazionale italiano o unitario nell'Età moderna e nella contemporanea (45).

Il punto di svolta che permise ai territori meridionali d'Italia l'alba di una coscienza identitaria, territoriale e culturale, intesa come inclusiva di presenze umane e culture diverse, era individuata nel momento in cui la conquista romana della fine del III secolo a.C. risolse la difficile convivenza tra Greci e Italici (46), «plasmando in modo unitario quello che oggi all'incirca possiamo dire Mezzogiorno. Nello stesso tempo, però, determinandone anche la decadenza, di fronte alle affermazioni civili del periodo ellenico» (47).

(44) Ivi, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 4.

(45) Ivi, f. 5.

(46) E. M. DE JULIIS, *Greci e Italici in Magna Grecia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 107-14.

(47) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 5.

Decadenza economica dell'area meridionale della penisola e sua condizione di "isolamento" che coincisero, a parere di Isnardi, con la conquista della Gallia transalpina, che offrì ai Romani territori più vasti e redditizi, ponendo così le basi della divisione economico-sociale dell'Italia che si sarebbe accentuata dall'Unità in poi (48).

Il forte impulso all'unità politica del Mezzogiorno impresso dal dominio normanno-svevo e in precedenza non garantita né dai Longobardi, né dai Bizantini, fu guastata dal feudalesimo baronale degli Angioini, che gli Aragonesi non riuscirono a contrastare se non in parte e che fu ridotto all'impotenza dal dominio spagnolo, senza tuttavia riuscire a migliorare le condizioni socio-economiche del Mezzogiorno. Esso, anzi, proprio in quella congiuntura «giunse al colmo della sua "depressione", presentando un aspetto di miseria e di insufficienza civile» assolutamente inedito, peraltro aggravato dallo stato di isolamento (49), escluso com'era dai mutamenti e dagli effetti indotti dalle trasformazioni economica e commerciale che coinvolgevano il resto dell'Europa mediterranea e dell'America, malgrado il Mezzogiorno e l'Italia in genere per la loro collocazione strategica nel Mediterraneo avessero la "naturale" vocazione a far da ponte tra Europa, Africa, Balcani e Medio Oriente (50). A con-

(48) Per una disamina critica della complessa e controversa questione rinvio esemplificativamente a G. PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari 2007 (1^a ed., 1998); ID., *La costruzione dell'economia unitaria*, in AA.VV., *L'Unificazione italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011; P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005; E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013; V. DANIELE – P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; DANIELE, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Manelli 2019.

(49) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 6.

(50) Le potenzialità macroeconomiche nell'area mediterranea della Calabria, ed estensivamente del Mezzogiorno, erano chiare a Isnardi già in una lettera del 12 settembre 1949 al presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro che lo aveva consultato a proposito della scelta del capoluogo regionale, da chi scrive riportata in *Giuseppe Isnardi (1886-1965)*, cit., pp. 180-82. Sulla permanente attualità di questa prospettiva G. DE RITA, *L'Italia fra Europa e Mediterraneo*, in «Studi economici e sociali», XXXII (1997), ora in ID., *Il lungo Mezzogiorno. Interpretazione e narrazione. Antologia 1966-2002*, Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 160-76; N. ROSSI, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. SORIERO, *Sud, vent'anni di solitudine*, Donzelli, Roma 2014; C. DE VINCENTI, *Mediterraneo e nuovo contesto geoeconomico: un'occasione per il Mezzogiorno*, in *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, a cura di G. COCO e DE VINCENTI, il Mulino, Bologna 2020.

ferma dell'isolamento che penalizzava le regioni meridionali tra età moderna e contemporanea, Isnardi riferiva il giudizio dell'economista cosentino Antonio Serra, secondo cui il Regno di Napoli sotto gli Spagnoli aveva fama di paese dove «a nessuno torna comodo portar robbe per distribuirle in altri luoghi» e da dove non bisognava mai passare «se non allungando di suo gusto la strada e viaggiando per suoi negozi privati» (51).

Benché «duramente fiscale e protettore ostinato e crudele degli interessi della Spagna», il dominio spagnolo garantì al Mezzogiorno un lungo periodo di pace, senza contrastarne «l'impressionante decadenza», da Isnardi addebitata «a un insieme di cause naturali ed umane combinate tra di loro [tali da] determinare una condizione di inerzia, di inconsistenza economica, di miseria; in riassunto, nella scarsezza di produzione, nell'assenza di mercati, nella mancanza di industria, in quella povertà di moneta circolante e di capitale che ancora si fa sentire, in certo senso, nella vita di oggi» (52).

Un «principio di vita nuova, di risorgimento materiale e morale» Isnardi lo riconosceva alla breve dominazione austriaca (1714-1734) e al regno di Carlo di Borbone (1734-1759), che attivarono alcuni interventi economici e garanzie di libero scambio alle industrie napoletane, oltre ad alcune riforme nell'istruzione pubblica suggerite del primo ministro Bernardo Tanucci, avendo non poco peso nell'alimentare il riformismo illuministico di Genovesi, Filangieri e Galiani (53). Ferdinando IV proseguì «con minore intelligenza e sincerità» la politica carolina, benché avesse affrontato il secolare problema agrario, meditando, con la "Prammatica de administratione Universitatum" del 1792 la ripartizione dei demani feudali e civici ai contadini non proprietari. Le ripercussioni della Rivoluzione francese nel Regno napoletano e la tragedia del 1799 troncarono le speranze di rinnovamento, col sacrificio di molti spiriti agognanti alle riforme (54), avviate in modo promettente nel Decennio con la legge di eversione della feudalità e la quotizzazione dei feudi. Misure che, nei fatti, si risolsero negli anni della Restaurazione borbonica in opportunità per la creazione del latifondo borghese. La riforma agraria, ammetteva Isnardi, fu

(51) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 7.

(52) *Ibidem*.

(53) Per uno sguardo complessivo sul riformismo di Carlo di Borbone nel Regno di Napoli, G. CARIDI, *Carlo III*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 46-125.

(54) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 8.

Frustrata fin dal tempo troppo breve (un anno) concesso dalla legge per le relative operazioni, sia dalla mancanza di attrezzatura tecnica per la rapida valorizzazione dei terreni distribuiti, sia dalla generale deficienza di capitali necessari per le sistemazioni e i miglioramenti agricoli. Fallito anche un progetto, oggi particolarmente interessante, di colonizzazione stabile in Sila (le sub regioni calabresi ove le usurpazioni feudali erano state “da secoli” più scandalosamente perpetrate) voluto da Gioacchino Murat, ne conseguì in ultimo un beneficio non per la classe contadina ma per quella borghese, che riuscì ad approfittare delle leggi (o piuttosto dello stato di cose che ne era derivato) allargando la proprietà già sua con indebite partecipazioni alle quotizzazioni o coll'accaparrarsi per via di facili acquisti successivi le quote di incapaci e di totalmente sprovvisti di capitali (55).

Ne conseguì che

Tutta la prima metà del secolo passato (con gran parte della seconda, dopo l'unificazione italiana) è economicamente da considerare alla stregua di una generale immobilità della vita del Mezzogiorno, dovuto al persistere di lontane cause storiche e ad una particolare *mentalità di regime* paternalisticamente addormentatore e inibitore di qualsiasi genere di novità di iniziative ed imprese, o per lo meno di tali che non entrassero nelle direttive del governo.

A queste insufficienze si aggiunsero la persistenza dell'usura e il disboscamento «ferocemente attuato, nonostante la legislazione borbonica di tutela dell'ammanto vegetale del paese, con l'aggravarsi che ne derivò del generale dissesto idrogeologico». Si fece del Mezzogiorno

un paese agricolo sì, ma di una agricoltura in massima parte anarchica e di rapina (coltivazione prevalente dei cereali per i bisogni familiari della nutrizione, cioè la coltivazione forse meno adatta di tutte ad una produzione ragionevole per condizione di suolo e di clima) senza possibilità di mercati, né interni, né, tanto meno, esterni (mancanza assoluta di comunicazioni stradali, importuosità delle coste e quasi assoluta indifferenza delle popolazioni alla vita marinara. Alcune coltivazioni di “eccezione” (ad esempio il cotone, specialmente in Calabria e in Sicilia, gli agrumi, il mandorlo e altre piante da frutta), quella degli ulivi pur diffusissimi, quella del gelso (bachicoltura) non bastarono a darle una fisionomia economicamente apprezzabile. [...] Qualche attenzione il regime borbonico rivolse all'*industria* [...] limitatamente a certe produzioni interessanti la vita dello Stato (industrie minerarie, per lo più del ferro, con qualche derivante attività siderurgica specialmente per i bisogni militari) o aventi speciali caratteri tali da poter vincere la concorrenza straniera (seterie in Campania e Calabria, fabbriche di ceramiche e porcel-

(55) *Ivi*, f. 9.

lane artistiche, lavorazione del corallo, di legni pregiati, di pelli, ecc.). In complesso si trattava, più che di industria in senso moderno (le parole industria e industriale erano riservate, e lo sono in qualche misura anche oggi, popolarmente ad attività succedanee dell'agricoltura, come il caseificio) di un artigianato industriale, spesso intelligentemente produttivo, la cui vita era assicurata da un regime doganale ferreamente protettivo (56).

La valutazione di Isnardi, confermata dalla successiva storiografia sul Mezzogiorno (57), non disconosceva allo stato borbonico di avere legiferato in materia di opere pubbliche. Nel 1824, ad esempio, con Afan de Rivera, ingegnere responsabile della Direzione generale di ponti e strade, aveva preparato un "Rapporto generale sulla situazione delle strade, delle bonifiche e degli edifici pubblici dei reali domini al di qua del Faro", integrata nel 1839 dalla "Legge generale sulle bonifiche", permettendo il risanamento della vasta pianura alla sinistra del Volturno e di altre minori realizzate solo in parte (agro sarnese, pianura del Sele, costiera lacustre della Puglia settentrionale), purtroppo con colpevole esclusione di interventi in Calabria e Basilicata.

La verità – argomentava Isnardi – è che il regime borbonico ebbe sempre come prima sua regola di condotta quella delle *economie*, della riduzione delle spese sino all'estremo possibile, con un minimo di *imposizione di tributi* che, mentre soddisfacevano l'avarata pigrizia delle classi possidenti, metteva lo Stato nella condizione di poter fare ben poco per il bene generale. Pochissimi tributi, pareggiato il bilancio dello Stato, ma poche e appena abbozzate le opere pubbliche, quelle sanitarie e dell'istruzione, nessun pensiero per la realtà delle misere condizioni di vita delle classi più umili, e specialmente di quella dei contadini. Attenzioni e spese in proporzioni assai maggiori erano invece rivolte alle forze militari, pur con qualche risultato che si vide poi nel 1860. La viabilità, condizione indispensabile per l'esistenza dei traffici, per la formazione dei mercati, per l'incivilimento stesso delle popolazioni, era ancora assai scarsa nel Regno e serviva pressoché soltanto le necessità statali di congiungimento della capitale con i centri maggiori, la ferrovia Napoli-Portici del 1839 (prima, nel tempo, in tutta Italia) fu continuata più tardi fino a Torre Annunziata, con diramazioni per un totale, nel 1859, di 94 chilometri, mentre nello stesso anno il Piemonte ne contava già 839 e nel 1857 vi si era iniziato il traforo del Cenisio, la prima, e la più grandiosa, per molti anni, opera del genere nel mondo (58).

(56) *Ivi*, ff. 9-10.

(57) PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913*, cit., pp. 3-101; ID., *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017; BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit.; FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit.

(58) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., ff. 10-11.

Sul Mezzogiorno dall'Unità alla Prima guerra mondiale fu incentrata la quinta lezione.

L'unificazione italiana – compendiava Isnardi – non poteva non trovare il Mezzogiorno impreparato a fare parte attiva di una compagine statale di tipo moderno che aspirava ad entrare in gara di civiltà, e in parte poteva già ben dire di esservi entrata, con i più progrediti Stati moderni. Comincia qui, in un certo senso, quella che si suole chiamare *Questione Meridionale* e che, in verità, è da intendersi, soprattutto nei suoi inizi, proprio secondo il significato etimologico della parola. Fu cioè una *quaestio*, una domanda, una interrogazione posta da due parti, Meridione e Settentrione, sulla validità, sulla convenienza e vantaggiosità di una impresa compiuta con una rapidità miracolosa per volontà di pochi e per l'iniziativa determinante di un solo stato italiano (il Piemonte), in mezzo alla quasi indifferenza di molta parte del paese. Se la posero i Settentrionali, e specialmente i piemontesi (così furono chiamati a Napoli e nel Mezzogiorno, tutti i funzionari e gli impiegati, i tecnici venuti a lavorare e ad amministrare in nome del nuovo Stato), di fronte alla rivoluzione della generale miseria, materiale e morale, che li costringeva o a rinunciare, delusi e impensieriti, al pregiudizio diffuso della “terra lieta diletta e molle” che “simili a sé gli abitator produce” o a persistervi erroneamente e dannosamente; non meno e con espressioni che furono spesso anche scritte e stampate, di sarcasmo e di violenza, se la rivolgevano i meridionali, delusi a loro volta nel vedere finito quella che era stata per lunghi secoli, bene o male, l'esistenza del Regno, decaduta Napoli a rango di città di provincia, pur essendo la più popolosa d'Italia, e soprattutto inferociti dalla dura, inusitata imposizione di nuovi tributi di ogni specie, diretti e soprattutto indiretti. Vi è tutta una letteratura popolare e semipopolare in proposito, che merita di essere conosciuta, non per il suo valore artistico, ma per quello storico e del costume regionale e nazionale (59).

In questa sintesi credo sia interessante la sottolineatura che il progetto unitario non fu l'imposizione pura e semplice di una ristretta élite sabauda, ma fu preceduta e seguita da un serrato confronto tra le élites settentrionali e meridionali che si interrogarono sull'opportunità e la convenienza reciproca dell'unificazione, sulla quale anche i liberali meridionali con simpatie più o meno aperte per la politica piemontese manifestarono atteggiamenti contrastanti, delusi dalla politica del nuovo Stato troppo punitiva nei confronti delle ex-province napoletane, soprattutto riguardo all'introduzione del sistema fiscale sul modello piemontese e del regime doganale liberista, ciò contribuendo a tenere viva, non sempre sottotraccia, la

(59) *Ivi*, ff. 11-12.

nostalgia dell'antico blasone, condita di un robusto rivendicazionismo risarcitorio preteso dallo Stato unitario a beneficio del Mezzogiorno (60). Inevitabile la reazione «delle plebi affamate e ossessionate dal *mito della terra da possedere e coltivare*» mediante il brigantaggio (di nuovo conio rispetto a quello del Decennio) formato da «bande capeggiate sempre da criminali di alto stile, megalomani e atrocemente fanatici [...] in gran parte renitenti alla leva militare». Isnardi, in aderenza a una lettura del brigantaggio come ostacolo al processo di unificazione, ne evidenziava la doppia valenza di «fenomeno sociale» e «fenomeno politico», l'uno strettamente legato alla forte conflittualità sociale diffusa nel Mezzogiorno, l'altro riferito alla rischiosità del fenomeno per la tenuta dell'assetto unitario della nazione (61).

La risposta dello Stato ai problemi meridionali si tradusse in una politica delle opere pubbliche portata avanti fino allo scoppio della Grande guerra, contraddistinta, secondo Isnardi, da due fasi: quella fino al 1900 circa con investimenti tendenzialmente uniformi tra Nord e Sud ma senza benefici sensibili per il Mezzogiorno; la successiva caratterizzata da una legislazione specifica: Basilicata, 1902; Calabria, 1906 a seguito del sisma dell'anno prima; Mezzogiorno continentale e isole, 1907. Tra il 1870 e il 1900 furono costruite le linee ferroviarie sulle costiere tirrenica e ionica, mentre a partire dalla legge organica del 1865 fu sviluppata la viabilità stradale. Senza efficacia si rivelò, invece, per il Sud la legge di bonifica, la Baccharini del 1882, che non prevede sistemi di difesa del territorio adeguati alle condizioni geologiche meridionali, per esempio puntando sulle arginature anziché su interventi di protezione dei bacini montani, oppure preconizzando l'istituto dei consorzi che non si rivelò virtuoso per la sua estraneità alla cultura dei possidenti meridionali. Si pensò alla costruzione di nuovi porti marittimi, tra-

(60) In merito, R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma 2013.

(61) Una recente chiave interpretativa della guerra al brigantaggio è avanzata da C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma 2019, che la intende come momento essenziale della nascita dello Stato unitario, favorito dallo scontro (in pratica una guerra civile) tra i meridionali legittimisti «che contestavano il nuovo ordine» sabauda facendo proprio il linguaggio patriottico, e quelli che erano «partigiani dell'unificazione» (p. XI), ai quali, oltre ai liberali di antica fede, si associarono esponenti dei ceti medi delle campagne e dei centri urbani, che lamentavano peraltro diversi disagi socio-economici, tutti accomunati dall'affermare le proprie aspettative nell'arengo politico all'insegna dell'unità e della libertà.

scurando di individuare per alcuni di loro l'ubicazione più funzionale rispetto alle infrastrutture stradali e ferroviarie. Tuttavia, qualche buon risultato fu conseguito nel campo igienico-sanitario con la legge di distribuzione del chinino da parte dello Stato per la cura della malaria, nel campo dell'istruzione con l'ampliamento dell'obbligo scolastico e i corsi serali per adulti nel 1877, pur senza conseguire risultati ottimali, infine, nel 1888, con il programma di edilizia scolastica, che ancora negli anni Cinquanta presentava molte lacune. In ogni caso, un'articolata serie di interventi che diede una parziale concretezza, come è stato detto in anni recenti, ai suggerimenti di meridionalisti come Fortunato, Nitti, Salvemini, Sturzo, i quali non avevano espresso

il lamento dell'Italia sacrificata che rivendicava attenzione "speciale" dallo Stato, ma la intraprendente proposta, proveniente da un Mezzogiorno innervato nelle relazioni internazionali, di soluzioni politiche ed economiche innovative a vantaggio del Paese intero (62).

Le guerre coloniali in Libia e il coinvolgimento dell'Italia nella cosiddetta crisi marocchina sottrassero risorse agli investimenti nel Mezzogiorno, altresì penalizzato dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia nel campo vinicolo e ortofrutticolo, che incoraggiò la cerealicoltura, però poco adatta ai terreni meridionali. Le catastrofi naturali e le epidemie di vaiolo e colera complicarono ulteriormente la situazione e fecero fibrillare i moti popolari in Sicilia con i "fasci" e in Puglia, mettendo in moto la prima tumultuosa emigrazione verso l'America del nord. Cominciò a manifestarsi un disagio sociale molto diffuso e preoccupante, a fronte del quale non fu solo carente l'azione dello Stato, ma

quella degli stessi rappresentanti delle classi agiate che avevano allora in mano la direzione della vita pubblica e che per il Mezzogiorno erano rappresentate quasi esclusivamente dalla classe dei ricchi proprietari terrieri, interessata a una politica il meno possibile di novità economico-sociali, della quale pure si veniva affermando, soprattutto nel Settentrione, la necessità e si vedevano, col socialismo operaio e le sue prime vittorie politiche, le prime realizzazioni (63).

Fu così che il Mezzogiorno divenne oggetto di inchieste e di studi, nei quali si impegnarono molti esponenti della cultura ita-

(62) L. D'ANTONE, *Infrastrutture per l'Italia: 1860-2011*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, «Quaderni Svimez», Numero speciale, Roma 2012, p. 640.

(63) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., ff. 13-15.

liana – puntualizzava Isnardi nella sesta lezione – ricordando le Inchieste sul brigantaggio (1862-'63), sulle condizioni della Sicilia (1876), la Jacini sull'Italia agraria (1877-1880), quella sulle quotizzazioni e la parlamentare del 1909 sulle condizioni dei contadini meridionali. Infine, riassume ai corsisti le riflessioni sul Mezzogiorno di Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, per Isnardi «la figura più nobile di 'educatore' della società italiana di dopo il Risorgimento, l'assertore e il difensore più tenace dell'Unità. [...] Soltanto la coscienza di avere bene operato, in questo senso e in questa tenacia e fermezza di fede, poté dare pace alla sua vecchiaia travagliata» (64).

Dalla settima alla decima, le lezioni verterono su *La questione meridionale nella prima metà del sec. XX – Il problema del Mezzogiorno e i vari problemi in cui si può distinguere: I° Il problema della natura – II° Il problema della produttività e della proprietà – III° Il problema dell'integrità fisica e della cultura delle popolazioni meridionali.*

La non trascurabile consistenza dell'emigrazione tra il 1894 e il 1908 (65) fu motivo di preoccupazione per la classe politica e occasione di analisi per gli intellettuali, benché non pochi tra di loro la giudicassero favorevolmente come alleggerimento della pressione dei ceti popolari sull'economia nazionale e sull'ordine sociale (era il caso della normativa Crispi del 1888 che sancì il principio della libertà di emigrare), tenuto conto che l'allargamento del suffragio universale legiferato dal governo Giolitti nel 1911-'12 immettendo per la prima volta nella politica attiva una parte dei ceti contadini, aveva consentito al movimento socialista l'ingresso in Parlamento, rendendo superata l'originaria distinzione risorgimentale tra Destra e Sinistra.

Nonostante queste positive misure riformistiche, le popolazioni contadine meridionali furono quelle che pagarono il prezzo più alto col sacrificio di vite umane nel corso della I Guerra mondiale, allorché esse non beneficiarono degli esoneri, molto frequenti invece tra le popolazioni settentrionali operaie o improvvisatesi tali per le esigenze belliche (66), al punto che la produzione di armamenti in

(64) *Ivi*, ff. 15-19.

(65) Una conferma statistica dei dati empirici di Isnardi sul fenomeno in A. GOLINI – F. AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 45-60.

(66) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 21. Sulla rarità dell'operaio-soldato rispetto al contadino-soldato nella Grande guerra, M. ISNENGGI, *Il mito della Grande guerra*, n. e., il Mulino, Bologna 2007, pp. 325-29.

Italia in quel frangente «costituì un fattore determinante del grande sviluppo e della concentrazione dell'industria, in particolar modo siderurgica, metalmeccanica e chimica» (67). Il tributo dei contadini meridionali alle esigenze della nazione in guerra avrebbe dovuto suggerire, secondo Isnardi, un adeguato compenso dello Stato a favore loro e del Mezzogiorno, come ammetteva «la coscienza dei migliori italiani». Ciò si sarebbe forse realizzato

se tra il 1919 e il 1922 non si fosse venuto formando, sul fondo del *nazionalismo* teorico dell'anteguerra e su quello di uno spirito di violenza insoddisfatta rimasto, come accade sempre, dopo gli anni tormentosi di una guerra più lunga e più atroce del previsto, quello stato di cose e di animi che portò al ventennio del fascismo. Durante tale ventennio la Questione Meridionale fu, per così dire, messa a tacere "d'ordine superiore". Non se ne volle più riconoscere l'esistenza a sé, in un'Italia che si immaginava o si voleva immaginare, più che unificata, uniformizzata dallo spirito di "potenza" soprafattore di quello spirito realistico di prudenza che ancora era invocato e dichiarato necessario da coloro che della Questione Meridionale erano tuttora gli esperti, in certo senso responsabili e pronti ad assumersi di questa responsabilità tutti i pesi morali. [...] Dopo la catastrofe del 1943-'45 (o, se vogliamo, dopo la conclusione catastrofica di tutto un periodo di errata economia, culminante nella rovinosa politica "autarchica" della quale fu ancora una volta il Mezzogiorno soprattutto a fare le spese), la Questione Meridionale si presentò nuovamente in tutta la sua cruda evidenza ponendosi definitivamente più che come domanda o come ricerca, come *problema*, cioè come qualcosa da risolvere su dati ormai chiari e precisi. Lo stesso *lato morale* della Questione Meridionale appariva ora di una gravità e di una urgenza assolutamente insostenibili. Si era venuta formando durante gli anni dello sfacelo anche una letteratura tutta particolare (ricorderemo soltanto due libri, "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi e "Fontamara" di Ignazio Silone) che denunciava, insieme con spaventose condizioni di arretratezza civile, anche un irresistibile moto di rinnovamento, più o meno conscio, ma forte, da parte delle popolazioni meridionali che le vicende guerresche prima, e in seguito la ricerca a qualunque costo di mezzi e di vita e la possibilità eccezionale di guadagno (la borsa nera, lo *scapecchio* dei calabresi [voce dialettale per "contrabbando"], l'*intrallazzo* dei siciliani [voce dialettale per "affare illecito]) avevano spinto verso il Settentrione, spesso in imprese di audacia disperata. Era come un fermento nuovo di vita, un rivoltarsi a se stessa della miseria meridionale ormai decisa, anche se tuttora torpidamente, a darsi i mezzi di una rivincita su secoli di ingiustizia e di fame (68).

(67) M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018, p. 126.

(68) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., ff. 21-23.

Dopo il Ventennio, il quadro meridionale si presentava antropicamente, secondo Isnardi, come un'area sovrappopolata, non in termini demografici assoluti rispetto al territorio nazionale, ma di possibilità produttiva del suo suolo «spiccatamente rilevato e accidentato, in molta parte sterile [...] o scarsamente produttivo». Condizione che favoriva la sottoccupazione o l'occupazione precaria, più che la disoccupazione: «la fame – notava con finta ironia Isnardi – rende, in realtà, tutti in qualche modo occupati alla ricerca del nutrimento». Con la diminuzione della mortalità in conseguenza delle migliorate condizioni igienico-sanitarie e il calo dell'emigrazione transoceanica, l'incremento demografico del Mezzogiorno risultava negli anni post-bellici abbastanza elevato. Il quadro oggettivo rendeva chiaro al governo e ai meridionalisti che la comprensione e la soluzione dell'annosa "questione" andava articolata lungo tre assi problematici: quello della "natura", «cioè dei rapporti dell'uomo con la terra, con i caratteri del suolo»; della "produttività" «e con esso quella della proprietà [...] espresso e riassunto anche nelle leggi e specialmente nella Costituzione datasi recentemente dal popolo italiano»; della "cultura popolare", non limitata alla lotta all'analfabetismo, ma rivolta a sviluppare «la partecipazione consapevole degli individui alla vita pubblica» (69).

Non c'era dubbio, per Isnardi, che sul primo problema si fossero attivate politiche molto generiche ed episodiche fino a prima dell'Unità, senza porre un freno al dissesto idrogeologico, in parte conseguenza del clima subtropicale e della natura litologica del paese, in parte esito «del disboscamento della montagna e della denudazione delle zone collinose per la ricerca spasmodica di terreno agrario da parte delle popolazioni affamate». La legge Baccharini del 1882 sulle bonifiche aveva avuto il merito di liberare dalla malaria (che all'epoca, ignorandosene l'eziologia, veniva chiamata "paludismo") guadagnando all'agricoltura terreni adatti alla produzione intensiva, ma non aveva compreso che «il punto centrale e capitale del problema era, ed è tuttora, quello della situazione idrogeologica delle parti alte dei bacini fluviali, condizione assolutamente essenziale per la stabilità e l'aumento di produttività delle zone di media montagna, di collina e di costiera pianeggiante». Senza trascurare «il diffusissimo fenomeno dei movimenti franosi, meno, certamente, impressionanti, per il loro carattere non propriamente catastrofico, che non i terremoti, ma non meno, in com-

(69) *Ivi*, f. 23.

plesso, dannosi di questi». Insomma, a partire dall'ultimo trentennio dell'Ottocento l'incidenza della "natura" sulla questione meridionale e la necessità di attuare interventi di contrasto dei suoi effetti negativi «cominciò a proporsi non più come un insieme di vari problemi ciascuno trattabile a sé, ma come qualcosa di risolvibile soltanto in una visione unitaria di cause e di aspetti», come aveva del resto anticipato l'inchiesta Jacini. Si percepiva che il problema della natura si intrecciava con quello della produttività, nel senso che la mitica fertilità delle terre meridionali era smentita, soprattutto ad opera di Giustino Fortunato, dalla constatazione della ristrettezza delle superfici agricole, con un humus certo ottimale per la produzione vegetale, ma che non compensava la ben più vasta estensione di terreni inadatti a tal fine, penalizzati peraltro nella possibilità di irrigarli. L'ovvia destinazione alle colture granaria e arborea (ulivo, piante da frutto) non aveva assicurato rendimenti agrari tali da costituire una fonte di sicura e continuativa redditività.

Nondimeno, la legislazione postunitaria tra Otto e Novecento, le migliori conoscenze pedologiche e agronomiche dei territori meridionali, l'attenuazione della malaria avevano contribuito non poco a stemperare la concezione pessimistica sulle possibilità del Mezzogiorno agricolo e contadino, essendosi fatto sempre più evidente l'aspetto sociale della questione con riferimento alla proprietà terriera,

in cui si rispecchiava tutta la tragicità dolorosa della storia meridionale, intessuta di violenze e di fortissimi contrasti: il latifondo da una parte e la piccola o piccolissima, frantumata o addirittura polverizzata, proprietà contadina esprimevano forse nel modo più evidente questa situazione di contrasto, alla quale era sembrato sino allora pressoché impossibile trovare rimedio sicuro (70).

La soppressione del latifondo e l'attuazione di una seria, radicale riforma agraria imponevano di affrontare il problema del Mezzogiorno in una chiave politico-economica, che era stata preconizzata – ricorda Isnardi – negli anni del riformismo settecentesco dagli illuministi napoletani. Essi avevano proclamato, sulla scia del fisiocraticismo, l'utilità della piccola proprietà, a patto che fosse dotata degli strumenti di lavoro, dei capitali per apportare le migliorie, dell'istruzione agraria, tecnica ed economica essenziale alla modernizzazione dell'agricoltura. L'indispensabilità di tali

(70) *Ivi*, f. 27.

misure, peraltro resesi evidenti già durante il Decennio stante l'insufficienza risolutiva delle quotizzazioni, fu ancor più evidente e tragica per la miope politica dei primi governi dell'Italia unita, che aveva generato la virulenza del brigantaggio e l'emigrazione transoceanica. Le rimesse degli "americani", pur alleviative delle diffuse situazioni di miseria, non ebbero consistenza capace di creare risparmi per investimenti fondiari. Anzi, Isnardi osservava che la nuova piccola proprietà

a poco a poco venne a confondersi col rimanente della piccola proprietà di altra origine, senza che riuscisse a compiere una funzione economica particolare e tanto meno una di carattere sociale, [sicché] il problema della proprietà terriera meridionale si presentava, ancora una quindicina di anni fa, come insoluto, anzi come quasi stabilizzato su posizioni secolarmente tradizionali, in pieno contrasto con le crescenti aspirazioni popolari ad un tenore di vita più umano rispondente anche ad istanze di giustizie ormai mature nella coscienza di tutti gli italiani (71).

Istanze che apparvero chiarissime alla coscienza dei Costituenti, concependo la Carta fondativa della Repubblica come «un atto risolutivo che 'rompesse' la situazione, non sacrificando, d'altra parte, gli interessi nazionali della produttività, ma conciliando questi con quelli della giustizia e della umanità». Il nuovo corso riformatore principiò dalla questione silana «tipico esempio di 'usurpazione' prolungata e più volte 'transatta' con lo Stato (borbonico o italiano unitario) a danno delle popolazioni dei Comuni un tempo possessori e con effetti largamente negativi sia in senso economico sia in senso sociale» (72).

Tralasciando di segnalare i Decreti Gullo dell'ottobre 1944 (assegnazione ai contadini di terreni incolti e usurpati in passato dai grandi proprietari; proroga dei contratti agrari in scadenza e blocco delle disdette) (73) giudicati di qualche positività per le aree meridionali del latifondo, ma non per quelle collinari e di media montagna (74), Isnardi si soffermava sull'Opera Valorizzazione Sila istituita con la legge n. 1629 del 1947 (integrata nel '50 con la Legge Sila e la Legge Stralcio) allo scopo di promuovere e attuare la tra-

(71) *Ivi*, f. 28.

(72) *Ivi*, ff. 28-29.

(73) E. BERNARDI, *Il primo governo Bonomi e gli anglo-americani: i "Decreti Gullo dell'ottobre 1944"*, in "Studi Storici" a. 43 (2002), n. 4, pp. 1105-146.

(74) ISNARDI, *Condizioni geografico-economiche del latifondo calabrese*, in Atti del XV Congresso Geografico Italiano, Torino 1950, II, Torino 1952, pp. 686-92.

sformazione agraria dell'altopiano silano, prevedendo l'assegnazione all'ente di circa 160mila ettari di quell'area, di cui 115mila in zone sopra i mille metri da destinare a lavori di rimboschimento, sistemazione di terreni dissestati, iniziative agricole e zootecniche. Per la limitatezza dell'area destinataria della legge, il provvedimento ebbe un carattere piuttosto simbolico, salvo l'allargamento dei suoi benefici ad altre aree del Sud. Ciò avvenne con la legge n. 230 del '50 che affidò all'OVS compiti di trasformazione agraria individuando terreni da cedere in proprietà ai contadini. Il provvedimento ebbe l'effetto di intaccare il latifondo crotonese e le grandi proprietà della piana di Sibari, nonché le bassure alla foce del Neto, tratti della costiera catanzarese fra i fiumi Tàcina e Coràce e alcune altre zone. Ma la novità della legge 230 consisté nell'assistenza (tecnica, culturale e psicologica) prestata ai nuovi proprietari fornendo loro un capitale di avvio con l'ausilio di attrezzature agricole adeguate e la creazione di centri nuovi di residenza e servizio, allo scopo di persuaderli a vivere nelle zone di lavoro ed affezionarli ad esse. Con la legge n. 841/50 emanata pochi mesi la precedente, furono creati altri sette enti per la colonizzazione di altri territori e la creazione di una nuova proprietà in zone arretrate dell'Italia, prevedendo l'espropriazione di circa 600mila ettari nel delta padano, nella Maremma toscana, nel bacino del Fucino, in aree della Puglia, Basilicata e Molise, nel territorio del Volturno-Garigliano e del Sele, in Sardegna e in Sicilia.

Se con le leggi suddette la trasformazione agraria del paese poteva senz'altro dirsi avviata, pur con contrasti politici, dubbi e incertezze circa la sua riuscita e gli obiettivi da perseguire (concordando con Rossi-Doria come più adatto al contesto meridionale, calabrese in particolare, l'incremento dell'economia silvo-pastorale e dell'agricoltura promiscua previ la disponibilità e l'accesso a forme di finanziamento e mezzi tecnici moderni) (75), a Isnardi, tuttavia

appariva soprattutto difficile che gli Enti potessero risolvere, con i loro mezzi particolari, i problemi apparentemente periferici alla loro specifica attività, ma in realtà strettamente legati ad essa, problemi, anzi, la cui soluzione era indispensabile per la riuscita delle singole grandiose imprese. Occorreva, insomma, riprendere, con mezzi nuovi e intenti in parte rinnovati e certamente meglio precisati, tutto il grandioso lavoro della "Bonifica

(75) ID., *Paesi di montagna*, in «Almanacco calabrese», II(1952), pp. 195-202, dove fa riferimento allo scritto di M. ROSSI-DORIA, *La Riforma agraria in Calabria e l'Opera per la valorizzazione della Sila*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili» del 1950.

integrale” (1928-1934) che gli avvenimenti guerreschi avevano interrotto o per lo meno fatto procedere a grande rilento, sino alla quasi totale cessazione, e soprattutto bisognava riprenderlo nel Mezzogiorno, ove i risultati erano stati scarsi e ove le necessità di intervento dello Stato erano massimamente urgenti (76).

La ripresa dell’attività di bonifica a partire dal 1946 rendeva evidente a governanti e meridionalisti l’insufficienza della politica agraria per lo sviluppo del Mezzogiorno rinunciando all’industrializzazione, sulla quale i deputati costituenti meridionali non concentrarono una particolare attenzione preoccupati «di favorire in quei territori la nascita di nuove classi dirigenti, tramite l’autogoverno, [piuttosto che la] rottura dei vecchi equilibri sociali mediante la pianificazione dello sviluppo infrastrutturale e industriale» (77). Sull’industrializzazione, Isnardi manifestava una posizione aperta e tuttavia insieme prudente e ardita. In una lettera a Giovanni Ansaldo del 17 novembre 1949, ricordava che la «la questione dei contadini nel Mezzogiorno» non poteva risolversi «col regalare loro due o tre ettari di terreno», bensì, avendo a mente il *New Deal* roosveltiano improntato alla dottrina di Keynes, con la «trasformazione industriale all’americana, con mezzi potentemente enormi e sicuri e rapidi quanto più è possibile», nonché con «l’immissione di capitale» compreso quello acquisito dagli emigrati all’estero, i quali, accettando di ritornare in patria, vi avrebbero potuto fare investimenti «forniti di idee nuove e di quelle cognizioni tecniche» acquisite nell’esperienza in altri paesi (78).

Nelle lezioni, avvertiva che l’industrializzazione non doveva porsi in contrasto

con le caratteristiche naturali dell’ambiente e con le attitudini istintive e le forme mentali delle popolazioni, [benché potesse creare] nuove fonti di vita, soprattutto con l’aprire ai prodotti del suolo meridionale con le trasformazioni industriali i mercati vicini e lontani, dai quali soltanto sarebbe potuto venire un afflusso di capitali produttore a sua volta di altre attività ed innovatore di costumi e modi di vivere civile. Bisognava conciliare queste possibilità, teoricamente sicure, con quelle, già in corso di manifestarsi, della nuova agricoltura delle terre trasformate, in modo che una proprietà meglio distribuita, assistita e agevolata, sistemata in migliori aziende

(76) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit. ff. 30-31.

(77) *I calabresi all’Assemblea Costituente 1946-1948*, a cura di V. CAPPELLI – P. PALMA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 13.

(78) ANIMI/AGI, *Corrispondenza. Minute*, Ae282, lettera riportata integralmente nel mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965)*, cit. pp. 193-94.

di lavoro, da una parte, e un insieme di aziende industriali bene ideate e sanamente ambientate e condotte dall'altra, concorressero insieme a risvegliare le forze latenti di lavoro del Mezzogiorno, a educarle, a renderle consapevoli delle proprie possibilità e ad avviarle verso un'attività continuatamente sicura (79).

L'auspicio di Isnardi, apparentemente ossimorico tra la proposta di una industrializzazione in grado di avviare la trasformazione di costumi e modi di vita e il postulato che essa venisse attuata rispettando le «attitudini istintive» e «le forme mentali delle popolazioni» meridionali, rifletteva, a mio giudizio, echi di marca olivettiana, mirata a un processo di modernizzazione industriale che fosse a misura d'uomo, sia nell'impostazione delle strutture aziendali, sia negli obiettivi produttivi (80). La tangenza di Isnardi alle idee olivettiane appare rilevabile sia dall'iscrizione dell'industriale di Ivrea all'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno tra il 1919 e il 1920 (81), sia dalla sua collaborazione all'analisi geo-antropologica del territorio materano quando nel 1951, probabilmente su proposta dell'ANIMI, fu associato al gruppo di studio per il progetto di risanamento dei Sassi promosso dall'UNRRA-Casas allora presieduto proprio da Olivetti (82), sia, infine, dalla consonanza con la critica all'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno espressa nel 1955 da Riccardo Musatti, esponente di spicco della cerchia olivettiana, secondo cui bisognava «innestare una collettività in un quadro produttivo, ma libero e socialmente elevato», perché «il primo obiettivo di un *regional planning* su scala comunitaria deve essere quello di costituire (o ricostituire) nell'ambito del comprensorio d'intervento, centri di vita, veri punti d'incontro e di forza per ogni intenzione riformatrice» (83): ovvero progettare riforme civili come espressione delle comunità e non solo delle élites.

(79) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 31.

(80) A. OLIVETTI, *Città dell'uomo*, n. e. a cura di A. Saibene, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2015, p. 228.

(81) A. SAIBENE, *Cronologia olivettiana*, in OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., p. 300.

(82) Rimando in proposito al mio *Giuseppe Isnardi, l'ANIMI e Adriano Olivetti*, cit. Su quella esperienza, inoltre F. BILÒ – E. VADINO, *Matera e Adriano Olivetti. Testimonianze su un'idea per il riscatto del Mezzogiorno*, n. e. a cura di F. Limana, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2016 (I ed. Fondazione Adriano Olivetti 2013); A. TARPINO, *Memoria imperfetta. La Comunità Olivetti e il mondo nuovo*, Einaudi, Torino 2020, pp. 115-44.

(83) R. MUSATTI, *La via del Sud*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 1955 (nn. cc.: Donzelli, Roma 2013; Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2020), pp. 104 e 173 ed. 2020.

La Cassa, istituita con la Legge 10 agosto 1950, n. 646 e concepita come strumento di intervento in aree depresse per superare il ritardo dell'espansione industriale del sistema capitalistico italiano, benché risoltasi in scarsi finanziamenti all'industria (84), fu in effetti dotata di sufficiente autonomia e di pochi controlli per dare rapida esecuzione ai propri deliberati a favore del Mezzogiorno. Per questo fu posta alla dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di un Comitato di Ministri presieduto da un Ministro "senza portafoglio". Le fu attribuito un fondo di mille miliardi per dieci anni, elevati a 1280 per dodici anni (fino al 1962), unitamente a un organismo di studio e ricerca, la SVIMEZ, creata nel 1946 su proposta del socialista Rodolfo Morandi e del cattolico sociale Pasquale Saraceno.

Sulla Cassa, che all'epoca delle lezioni qui riassunte e commentate aveva cominciato ad operare da appena un quinquennio avvalendosi anche dell'apporto dell'ANIMI (tuttora scarsamente indagato) per diversi suoi programmi (85), Isnardi anticipava una valutazione positiva, in quel momento certo prematura, ma confermata dalla storiografia per il periodo "aureo" degli anni Cinquanta-Sessanta (86):

Come si vede, si tratta del massimo sforzo – e del solo veramente organico – che lo Stato italiano, dal 1860 in poi, abbia compiuto per modificare sino al possibile tutto l'ambiente fisico, economico e sociale di quasi metà del suo territorio, a beneficio in ultima analisi, non solo delle popolazioni che vivono in esse, ma di tutto l'organismo nazionale. Anche le regioni più progredite hanno profondo interesse a che la rimanente parte del Paese esca finalmente da una condizione di inferiorità che la avvilisce e ne deprime, con danno generale, le facoltà inventive e realizzatrici (87).

Era convinzione di Isnardi, tuttavia, che gli interventi preventivati dallo Stato – lavori di bonifica, sistemazione montana, viabilità

(84) F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1980, p. 79.

(85) PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 177-88.

(86) ID., *La questione meridionale in breve*, cit. pp. 116-18; BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 102-18; L. SCOPPOLA IACOPINI, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Laterza, Bari-Roma 2018, che invita a «guardare a quel coraggioso tentativo riformista con occhi diversi» e senza pregiudizi ideologici (p. XVIII). Uno sguardo retrospettivo, concentrato soprattutto sulle ombre che hanno contrassegnato la luminosità della prima fase operativa della Cassa, v. DE RITA, *Il lungo Mezzogiorno*, cit., in part. le pp. 52-73.

(87) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, cit., f. 33.

e riforma degli assetti agrari – «presuppongono e comprendono sempre interessi umani, azioni e contatti di umanità e di socialità, volti come sono a risultati di maggiore benessere, di incivilimento e di progresso». Se era indispensabile la «bonifica della natura», non poteva essere tralasciata la «bonifica umana». Espressione non esente da ambiguità, tacciabile di allusività a catechesi sociale o a indottrinamento ideologico, ma che Isnardi spiegava ai corsisti di intenderla come «attenzione agli aspetti psicologici dei vari problemi affrontati dai nuovi organismi di riforma», sui quali erano predominanti quelli dell'istruzione e della salvaguardia della cultura popolare.

Isnardi insisteva sul fatto che il problema della bonifica umana nelle regioni meridionali non poteva essere eluso e doveva andare di pari passo con la bonifica della natura. Tanto più che egli ravvisava tale esigenza già nelle passate inchieste sul Mezzogiorno, rivelatrici delle sue gravissime deficienze igienico-sanitarie, della precarietà delle abitazioni, dell'analfabetismo ancora largamente imperante, della scarsità o inesistenza di strutture e iniziative utili alla diffusione della cultura e all'elevazione morale, sociale e civile su base democratica delle popolazioni.

Dopo aver richiamato le leggi sull'estensione dell'istruzione elementare obbligatoria del primo ventennio del Novecento, egli si soffermava sulla legge del 17 dicembre 1947, n. 1599, istitutiva delle scuole popolari per adulti. Un'iniziativa che negli anni Cinquanta proseguiva con successo, perché, oltre all'istruzione di base (saper leggere, scrivere e far di conto) aveva avviato iniziative di cultura come le biblioteche popolari e i centri di lettura, alcuni dei quali mobili, oltre a centri informativi provinciali per maestri e alunni. Iniziative che vedevano impegnati organismi come l'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo e l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno e che erano certamente da elogiare, ma ancora insufficienti a sanare la diffusa e pesante arretratezza meridionale, che scontava la carenza o assenza di edilizia scolastica soprattutto nei piccoli centri, con i Comuni del tutto impossibilitati, privi com'erano di risorse finanziarie, a soddisfare questo fabbisogno, in assenza di iniziativa privata e della «persuasione, nella classe dirigente, delle indispensabilità di una scuola popolare organizzata e condotta razionalmente» (88).

Bisognava, perciò, imprimere una svolta seria alla questione dell'edilizia scolastica, non più risolta ordinariamente con locali di

(88) *Ivi*, f. 35.

fortuna, ma pianificando interventi strutturali alla stregua di quelli promossi per le abitazioni ai ceti meno abbienti attraverso l'UNRRA-Casas e l'INA Casa. In questa prospettiva, la legge 645 del 1954, che stava dando risultati notevoli in molte regioni italiane, mostrava effetti poco incisivi in quelle meridionali. La discrepanza, puntualizzava Isnardi,

non può apparire strana a chi conosca la lunga e non lieta storia dell'edilizia scolastica italiana nella sua legislazione dal 1878 ad oggi tornata sempre più a vantaggio delle regioni settentrionali – ove i Comuni sono più pronti ad approfittare dei benefici statali e in condizione di ottenere più facilmente agevolazioni di credito da enti finanziari locali – che delle meridionali; ma è da ritenere che questa volta si sapranno superare le difficoltà, anche con ritocchi opportuni alla legge, come una diminuzione delle ritardanti pratiche burocratiche, interventi di Enti tecnicamente attrezzati ed esperti, quali la stessa INA Casa ecc.). In uno spazio di tempo non troppo lungo l'Italia, e specialmente il Mezzogiorno, debbono avere, anche nel più umile centro abitato, quella “casa della scuola” che è assolutamente necessaria per porre i Maestri nella condizione di educare istruendo e gli alunni in quella di imparare, educandosi a un tenore di vita civilmente più alto (89).

La scuola per Isnardi non doveva essere una palestra di civilizzazione, ossia strumento per inculcare negli scolari i segni di una superiore civiltà attraverso una pedagogia indottrinante di valori altri imposti con il lavaggio del cervello (Isnardi era strenuo fautore della pedagogia di Giuseppe Lombardo Radice fondata sul metodo induttivo, volto ad incrementare nei discenti il principio della libertà di pensiero), bensì un luogo dove acquisire conoscenze e metodo critico per elevare il proprio livello civile e vivere una vita dignitosa. L'istruzione così intesa ed aperta a tutti rendeva possibile mettere in discussione quelle «sopravvivenze di costume» che nella società meridionale persistevano tenacemente impedendone lo sviluppo. Sopravvivenze da non confondere con le tradizioni popolari, che andavano rispettate e pure mantenute e rievocate, ma a patto che non fossero meramente ritualizzate, ma adeguatamente cognitivizzate, ossia comprese nella loro storia e filologia, misurate con l'evolversi della società e della storia, sempre espungendo dal novero riti, comportamenti mitizzati come *exempla* di etica civile e giustizia sociale, mentre si trattava in non pochi casi, soprattutto nella modalità delle loro estrinsecazioni, di permanenze arcaiche mortificanti l'intelligenza e la dignità degli uomini.

(89) *Ivi*, f. 36.

Significativamente, così Isnardi concludeva il ciclo delle lezioni ai corsisti dell'ENSISS:

Non potrei soffermarmi sul problema specifico dell'assistenza sociale senza quasi mancare di riguardo ai miei ascoltatori che lo vivono giornalmente nella teoria e in tutti i suoi aspetti. Dirò soltanto che nell'Italia meridionale il campo di lavoro è, a questo riguardo, ancora immenso, di fronte alla *tenacia delle sopravvivenze di costume*, le quali, si costituiscono gran parte del pittoresco e talvolta dell'addirittura affascinante di quella vita popolare (e non di rado di quella che non vorrebbe più dirsi tale), danno anche luogo o possono dar luogo a difficoltà spesso scoraggianti per chi va a lavorare fra quelle popolazioni senza una preparazione sufficiente o giustamente ferma, ricca di simpatia umana, di spirito di comprensione e di paziente benevola collaborazione. Chi sappia superare tali difficoltà può avere la certezza di ricavare da quel suo lavoro soddisfazioni impareggiabili, fra le quali non certamente ultima quella della gratitudine affettuosa di una umanità meravigliosamente, quando la si sappia penetrare nel suo intimo spirito, espressiva (90).

Per comprendere bene l'insistenza di Isnardi sulla "bonifica umana" e l'intervento di pedagogia civile sulle sopravvivenze di costume è opportuno ricordare che essa aveva radice nell'acceso dibattito seguito nel mondo intellettuale italiano alla pubblicazione nel 1945 del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, recensito da Isnardi nel 1947 su «La Libertà», giornale della Concentrazione antifascista, e da *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore edito nel 1952 (91). Al centro della discussione fu posta la "civiltà contadina" quale emblema di un mondo di miseria, di società arcaica e immobile, smentita in quegli anni dalle lotte contadine per la terra, tanto che Ernesto De Martino, e sulla sua scia anche Rocco Scotellaro e Danilo Dolci, leggevano quelle lotte come indice di modernità nonostante si innestassero in un retroterra culturale tradizionale (92). Per questo motivo, la società meridionale più che un esempio di «primitivo da idoleggiare» esprimeva, nel pensiero di De Martino, un positivo, inedito «folklore progressivo» (93).

(90) *Ivi*, f. 37.

(91) *Ivi*, Ea005, dove si conserva il dattiloscritto della recensione.

(92) Sul connubio tra letteratura e politica in Scotellaro, A. DI FRANCO, «A fare il giorno nuovo». *Rocco Scotellaro tra letteratura e politica*, in «Griseldaonline», 16 (2016-2017), pp. 1-26 sul sito <http://www.griseldaonline.it/tempi/popolo/rocco-scotellaro-letteratura-politica>

(93) C. PETRACCONE, *Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 237-47.

L'attenzione posta sullo "sviluppo umano" o "fattore umano di sviluppo", da cui prese avvio la letteratura sociologica sul Mezzogiorno, che, con le analisi di Rossi-Doria e De Martino, individuò nella cultura del mondo contadino l'esito di un processo educativo interno alla comunità familiare e al villaggio attraverso la tradizione, fu condivisa anche da Isnardi, accogliendo le riflessioni sulla «realizzazione dell'uomo» sviluppate da economisti e sociologi di area cattolica come Giorgio Ceriani Sebregondi (94), dirigente SVIMEZ, e il comunista cattolico Felice Balbo, sensibili alle idee espresse dal domenicano e futuro primo estensore della *Populorum Progressio* di Paolo VI, Louis-Joseph Lebret, attraverso l'associazione *Economie et Humanisme* di cui era a capo e della rivista omonima, e indirizzati, come Rossi-Doria, a trovare l'equilibrio tra sviluppo tecnico-industriale e democrazia rurale, che negli anni Cinquanta trovò credito nella generazione più giovane dei politici democristiani e dei meridionalisti di orientamento cristiano-sociale, persuasi che l'economia dovesse essere trainata dal sociale, nonché sollecitata e sostenuta dalla partecipazione popolare. Invece che sul valore rivoluzionario attribuito al mondo contadino da politici e intellettuali di area socialista e comunista attraverso «Cronache meridionali» inaugurata nel 1954 (anno di nascita anche di «Nord e Sud» di orientamento liberale), il meridionalismo dei cattolici democratici, che aveva il suo luogo di dibattito nella rivista «Prospettive meridionali» fondata nel 1956 da Giorgio Tupini (95), insisteva sulla necessità di una rivoluzione culturale di forte impronta umanistica, avente cioè come protagonista e destinatario l'uomo. Contemporando modernità industriale e tradizioni positive del territorio, essa doveva favorire la mediazione popolare tra cristianesimo e democrazia. Posizione che rifletteva e dava concretezza alle indicazioni di Sturzo, quando nel 1923 in un consesso del Partito popolare a Napoli aveva auspicato il passaggio del Mezzogiorno da un'economia passiva a un'economia attiva che non escludesse l'industria (96). Indicazione ribadita nel II Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, ancora a Napoli nel 1947, quando si sottolineò di sfruttare industrialmente le risorse agricole, idriche e minerarie del Mez-

(94) G. FARESE, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebregondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Rubbettino, Soveria Manelli 2017.

(95) D. IVONE, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 116-135.

(96) L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici*, Vallecchi, Firenze 1923.

zogiorno, valorizzandone la strategica collocazione nel Mediterraneo come baricentro di scambi economici con i paesi balcanici, dell'Asia minore, dell'Africa settentrionale ed europei (97). Bisogna aggiungere che questo programma insisteva sulla inderogabilità di preparare tecnici e manodopera specializzata attraverso l'incremento delle scuole tecnico-professionali, per assicurare ai giovani meridionali concrete prospettive di impiego.

L'auspicio di Isnardi, chiarito nella recensione al libro di Levi, era che il cambiamento di costume del mondo rurale meridionale non poteva restringersi alla fiammata della lotta di classe dei ceti subalterni contro i ceti dominanti, ma dovesse compiersi attraverso un percorso, autonomo e reciproco insieme, quindi dialogante, di autoeducazione al contrasto di arbitri, violenze, privilegi. A tale scopo, nella recensione al *Cristo* sollecitava lo Stato «ad avviare dal Nord al Sud e magari viceversa correnti vive di simpatia nazionale realizzatrice (capitali e tecnica, buona volontà e comprensione), che rinsanguino ed educino veramente. Questa oggi e domani dovrà essere la parte dello Stato, non per il bene del Mezzogiorno, ma per quello dell'Italia che senza un Mezzogiorno sano e non misero non potrà mai essere un Paese rispettabile a se stesso e al mondo». Aggiungeva inoltre che la visione di Levi del mondo contadino meridionale e il «suo pensiero programma» potevano riconoscersi come «democratici e cristiani» e perciò rassomiglianti a quello dei cattolici, «perché noi sappiamo di dover aver fede nelle soluzioni cristiane anche in fatto di economia e di politica. Tutto è umano e perciò, naturaliter, cristiano a questo mondo» e nelle soluzioni cristiane rispettose dell'idea di Stato «spiritualmente e liberamente inteso» si possono trovare gli strumenti per affrontare il nodo centrale della questione meridionale: quello «vasto e terribile» della giustizia sociale, richiedente la rigenerazione della coscienza civile, morale ed etica dei contadini meridionali attraverso la scuola e l'educazione (98).

Con queste premesse, la critica di Isnardi al familismo amorale diagnosticato dal sociologo americano Edward Banfield (99) nella sua indagine del 1954 su Chiaromonte, piccolo centro del potentino, come il fattore frenante dello sviluppo della società meridionale, fu senza riserve, evidenziando come nel primitivismo di certi

(97) Sintetizzo dalla relazione di Carlo Petrone al II Congresso Nazionale DC, riportata in IVONE, *Meridionalismo cattolico*, cit., pp. 149-67.

(98) ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, Ea005.

(99) E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, tr. it., il Mulino, Bologna 1961 (n. e. a cura di A. Bagnasco, il Mulino, Bologna 2010).

modelli comportamentali meridionali fossero piuttosto «forme di una specie di rozzo ma efficace, sul luogo, collaborazionismo tradizionale, da famiglia a famiglia, da casa a casa, per cui si scambiano prestazioni di lavoro, di stagione in stagione, o si barattano i prodotti fra di loro o con le prestazioni di lavoro, in una misura che regola seriamente la produzione della terra anche di zone impervie e solitarie abbastanza ampie». Pratiche del tutto funzionali, quindi, al sistema sociale contadino meridionale, dove, anzi, a parere di Isnardi, «gli operatori di servizio economico-sociale potrebbero forse trovarvi e cercare di svilupparvi i germi di quel cooperativismo di cui oggi tanto si parla e si scrive» (100).

La situazione di stasi in cui continuava a versare il Mezzogiorno a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta era per Isnardi la dimostrazione della grave insufficienza della riforma fondiaria e degli altrettanto blandi effetti dell'episodica industrializzazione realizzata dalla Cassa, che avevano indotto alla comprensibile, anche se deleteria, emigrazione verso l'Italia settentrionale e verso l'estero europeo e americano.

Il grido di allarme che Manlio Rossi[-Doria] ha lanciato in questi giorni – scrive Isnardi – ancora una volta è più forte che mai [...] soprattutto per la Calabria, paese “difficile”, in cui il contrasto fra la tradizione ancora profondamente sentita e seguita e le novità che vi introducono o vi si impongono [...] ha i suoi motivi per essere forse più grave e più complicato che altrove. Non si esce senza pene e senza rischi da un oppressivo isolamento di secoli, da un inappagamento così lungo e così doloroso di aspirazioni, fossero pure semiconscie, ad un giusto, umano, benessere. [...] Il contadino calabrese della Freccia del Sud che va a Torino o a Milano, a Basilea o a Francoforte o nel Belgio, per farsi minatore, o, meglio, se può e sa, operaio, per mutare tono e tenore di vita sua e dei figli, molte cose ci rivela e su molte civilmente ci ammonisce (101).

Isnardi sosteneva per il Mezzogiorno una modernizzazione che non soffocasse gli aspetti positivi della cultura tradizionale, vale a dire una politica di sviluppo che abbinasse agricoltura e industria, senza mortificare l'idea di comunità che era una caratteristica positiva della società meridionale.

Considerazione che nel 1977 avrebbero confermato senza riserve Manlio Rossi-Doria e Nuto Revelli, l'uno per il Mezzogiorno, l'altro per il cuneese, dove le lotte per la terra erano state

(100) ISNARDI, *Contadini di Calabria*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», III (1963), n.1, pp. 66-67.

(101) *Ivi*, cit., p. 70.

contemporanee, ma determinando nel basso Piemonte un'intensa industrializzazione foriera dell'impoverimento agricolo delle Langhe, facendo preferire a molte donne il lavoro in fabbrica. Ciò aveva costretto i contadini maschi a risolvere il problema dell'accasamento sposando le cosiddette "calabrotte", che accettavano come occasione di elevazione sociale il matrimonio con cuneesi e il trasferimento nelle loro campagne (102).

I sentimenti di Rossi-Doria e Revelli in proposito sono attestati da un breve, amichevole scambio epistolare. Il 14 gennaio 1977 Revelli scrisse:

Finalmente ho capito quanto sono duri i contraccolpi di un'industrializzazione selvaggia e caotica. Ormai, nella nostra campagna povera, è saltato il tessuto sociale: ormai, le forze giovani sono finite tutte in fabbrica.

Il 6 marzo seguente, nella persistenza della crisi economico-sociale del Mezzogiorno e con riguardo alla situazione italiana generale, Rossi-Doria gli rispose con osservazioni riecheggianti quelle di Isnardi:

Eppure sono sempre più convinto che, per uscire dal fosso dentro il quale da anni camminiamo, uno dei processi essenziali sarà quello di rivitalizzazione delle nostre campagne attraverso processi di ricostruzione dell'agricoltura contadina nel quadro di un'economia mista decentrata agricolo-industriale. Questa solo può essere capace di far rivivere – in forme e con accenti naturalmente diversi da quelli di un tempo – molti dei valori umani e civili, ai quali non soltanto noi teniamo, ma tengono istintivamente molti altri (103).

Valori umani e civili recuperabili rivitalizzando i tanti borghi in spopolamento sparsi dappertutto nell'Italia rurale, alpina e appenninica, e tuttavia ancora resistenti alla scomparsa: problema che impone un'apposita politica, oggi più che mai urgente e oltretutto utile ad affrontare le diverse, impegnative sfide che la storia sta ponendo senza tregua alla nostra specie (104).

SAVERIO NAPOLITANO

(102) Nuto Revelli ha raccolto le storie di queste donne, molte di Verbi-carò, centro dell'alto Tirreno cosentino, ne *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985.

(103) Le due lettere sono state ritrovate da Emanuele Bernardi nel Fondo Rossi-Doria depositato presso l'ANIMI a Roma e pubblicate sulle pagine culturali de "la Repubblica" del 5 giugno 2018.

(104) La letteratura sugli argomenti accennati è vastissima. Mi limito solo a due esempi relativi ai paesi in abbandono: A. TARPINO, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012; V. TETI, *Quelle che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.

INDICE

	<i>Pag.</i>
PIER GIOVANNI GUZZO, Sulla provenienza della museruola da "Crotona".	5
FRANCESCO DI VASTO, Servio, commento a Verg. <i>Georg.</i> I 103: la fondazione troiana di Gàrgara <i>in finibus Thurinis</i> . . .	17
GERMANA SCALESE, Miglia e distanze nel <i>Lapis Pollae</i> . Nuove riflessioni su <i>ager</i> e <i>status</i> di <i>Consentia</i> tardo-repubbli- cana	55
DANIELA TARDITI, Polla: il miliarium e l'elogium, la memoria incisa sulla pietra di una fase fondamentale per la storia antica del sud Italia.	89
GIUSEPPE RUSSO, Il monastero italogreco di S. Elia di Car- bone tra XIII e XV secolo e un inedito <i>instrumentum</i> del 1316.	117
SAVERIO NAPOLITANO, Mezzogiorno e questione meridionale nelle lezioni di Giuseppe Isnardi agli assistenti sociali dell'ENSISS e dell'opera Sila. L'apporto dell'ANIMI alle politiche sociali nell'Italia del secondo dopoguerra . . .	167
 <i>Recensioni</i>	
<i>A Companion to Byzantine Italy</i> (a cura di S. Cosentino) (M.R. Marchionibus)	205
CHARLES D. STANTON, <i>Roger of Lauria (c. 1250-1305). "Admi- ral of Admirals"</i> (F. Paranelli)	217
GIUSEPPE RUSSO, <i>La Certosa di San Nicola di Castrovillari e i suoi documenti (secc. XV-XVIII)</i> (H. Enzenberger). . . .	219

CARIDI G., <i>Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie</i> (F. Liguori)	221
<i>I calabresi all'Assemblea Costituente 1946-1948</i> (a cura di Vittorio Cappelli e Paolo Palma) (S. Napolitano).	227
RAFFAELE COLAPIETRA, <i>Calabria nobilissima. Studi di storia moderna e contemporanea</i> (M. Grasso)	231
ὀνόματα διελεῖν. <i>Studi in onore di John Trumper per il suo 75° genetliaco</i> (a cura di L. Di Vasto) (P. Di Giovine)	233
 <i>Necrologio</i>	
FABRIZIO VISTOLI, <i>Elisa Lissi Caronna (1926-2020). In memoriam</i>	239
 <i>Résumés degli articoli.</i>	 251